

CONSIDERAZIONI SUL MATRIMONIO DEI GENTILI E DEI CRISTIANI DI GERMANO...

Germano Petronzio



1
—
50.

CONSIDERAZIONI SUL MATRIMONIO

DEI GENTILI E DEI CRISTIANI

DI

GERMANO PETRONZIO



LETTE AL CLERO DI SANGERMANO NEL GIUGNO DEL 1855 E 1856.

*In templo Dei offert unusquisque quod
potest: Alii aurum, argentum et la-
pides pretiosos: alii bissum et pur-
puram et coccum offerunt et hyacinthum:
nobiscum bene agitur, si obtulerimus
pelles et caprarum pilos.*

Hieron. ad Paulin.



Napoli

TIPOGRAFIA DI GAETANO RUSCONI
Strada S. Anna de' Lombardi N. 37.
1856.

ALL' ONOREVOLISSIMO

PADRE ABATE ED ORDINARIO

DELLA DIOCESI DI MONTECASINO

D. MICHELANGELO CELESIA

Signore.

Le Conferenze Ecclesiastiche da lei istituite e promosse nella sua Diocesi in un' epoca , in che l' adorata Dea del secolo, la ragione , senza conoscere i travimenti, nei quali è solita cadere, quando tenta d' investigare con le sole sue proprie forze la verità , ha tolto a peculiare impresa di combattere il vangelo ed abbagliare i semplici al luccicar falso di sue dottrine ; la lieta accoglienza da lei fatta alle brevi trattazioni su la Beneficenza, e su la Vita e Morte dell' uomo, da me scritte col linguaggio di Roma ve-

tusta non per ostentazione delle lettere latine, ma per testimoniare che queste hanno ragione alla riverenza e gratitudine degl' Italiani, dal cui possesso par che voglia cacciarle una rea scioperatezza dell' età nostra; l' alta stima, in che io sono venuto della sua persona per la scienza delle gravi discipline e delle gentili che la vita sua fiorirono sempre mai e delle quali ha fatto mostra a fine solo d'incitar con l' esempio suo gl' ingegni più schizinosi, sono motivi, se mal non veggo, tutti potenti a crescermi animo d' intitolare del suo nome questa mia terza Conferenza, scritta più col cuore che con la mente.

Non mi è dubbio che avrò di molti, i quali lasciandosi ingannare dalle propensioni ardenti e proclamando un inciviltamento al di là delle dottrine e delle virtù cattoliche, a questo mio lavoro faranno il mal viso. Ma mi gode l' animo di esser come certo che agli occhi di lei dovrà tornare non discaro da lato almeno dell' argomento, siccome quello che sembra il più acconcio al bisogno dei tempi nostri, nei quali la carne, guaste le proprie vie, affoga l' uomo nel lezzo dell' impu-

denza ; ed il matrimonio, che importa lo stato ed il bene delle famiglie e della civile società, è il più delle volte malmemato e n' è fatto strazio vituperoso, come della cosa più abbietta e volgare.

Qui senza precipitar nelle freddure delle adulazioni , che offrono sempre pasto dilettevole all'insaziabile ambizione , mi si dava innanzi bella opportunità di rimemorare i suoi fatti egregii ; ma per tema di rimanermi molto di sotto al merito delle sue lodi, ho giudicato più saggio partito passarvene tacitamente ; tanto più che una virtù senza filo di ombra o di fumo, qual è la sua, vuolsi tenere in silenzio , anzichè mettersi in voce.

Ella dunque con quella squisita gentilezza, che, a maraviglia temperata di gravità , il rispetto comune e la pubblica affezione le acquista , accolga questo piccolo tributo di ossequio che le rendo con vero sentimento di cuore , ed a me conservi l'onor della sua benevolenza.

Devotissimo sempre

G. P.

L'uomo è il capolavoro della terrestre creazione. La sua dignità principale è quella di esser fregiato di un'anima che l'Onnipotente cavossi, direi quasi, dal petto. La sua fronte sollevata verso il cielo e nobilmente inchinata dal pensiero; gli occhi che brillano di uno splendore pressochè divino; la fisionomia su cui traspare non so che di magnifico e di sublime, dimostrano la nobiltà di sua origine e gli alti suoi destini. Gli sarebbe mestieri rinunciare alla sua dignità, se nel mobile e transitorio momento di sua vita il sozzo piacere fosse la sua legge, se i godimenti dei beni di mondo, che non hanno stato nè fermezza e non riempiono il cuore nè lo contentano, fossero il suo scopo, la sua suprema beatitudine. E per vero l'uomo è nato a vivere in tempo non già per contrastare al bruto la parte di gioia sensibile, nè per formarsi della terra e delle sue voluttà ignominiose la sua patria e le sue speranze: sì bene per procacciarsi co' suoi lodevoli fatti e con l'esercizio di virtù una vita beata che mai per correr di anni e passar di secoli non si perde.

Ma Dio dopo aver comunicato all'uomo col soffio della vita qualche cosa di grande e di generoso, che gli fa stimare ciò ch'è bello e puro, giusto ed onesto, volle porre nella natura di lui l'impronta di una più eminente perfezione. Inebbriatolo dell'inerzia di un sonno misterioso, dalla parte del petto, là dove il cuore nota col suo movimento il corso della vita, là dove gli affetti più santi

hanno lor sede, gli formò la compagna dei suoi giorni. Non è forza di eloquenza che sia tanta a disegnare ed esprimere pure in iscorcio la soprabbondante soavità e la subita maraviglia che sentì l'uomo, allorchè il primo sguardo gittò su la sposa, la quale era sue ossa e sua carne, e dovea lasciar padre e madre per unirsi e formar con lui un sol corpo, un'anima sola. Ove trasportato da fantasia cercassi di dare una dipintura del primo istante dell'umanità, dilungandomi dall'austera semplicità delle pagine sante, ridurrei a vano trastullo di poetico immaginare la solennità delle nozze, di cui Dio stesso fu il consacratore. Sì: Dio benedicendo quei due sposi, pronunziò la parola di amore: *Crescite e multiplicatevi* (1): parola efficace, come tutte le altre parole di Dio, la quale infuse in loro l'affezione più tenera e forte, ed in un medesimo lo spirito della sua vivificatrice virtù per la generazione e propagazione dell'umana specie che dai medesimi dovea propaginarsi sino alla fine del mondo.

Poco o nulla sembrava a Dio questo suo intendimento di far procreare degli uomini. Egli proponeasi di formare per tal mezzo a sè dei figliuoli e renderli cittadini del cielo. Veramente il suo principal fine nell'istituzione del matrimonio si fu di aver dei figliuoli ragionevoli che per via della fede, non pure nel cuore radicata, ma nell'esterno delle opere manifesta, amassero lui nella vita presente, e nella futura partecipassero del godimento intuitivo della divina sua gloria e bellezza.

Eppure tutto ciò parve che non fosse bastevole a nobilitar l'unione dei due sessi. Cristo volle aggiungervi la divina eccellenza, levando il matrimonio a dignità di sacramento, il quale è assai grande, perchè adombra le nozze di lui con la chiesa (2), voglio dire con noi, quando liberi dall'ingombro di questa spoglia mortale e ripurgati di ogni ruga e macchia, saremo con inseparabil giuntura uniti e innestati a lui per far seco quell'uomo perfetto, degno di star sempre dinanzi al cospetto del Padre (3).

(1) Gen. I, 28. (2) Ephes. V, 32. (3) Ephes. IV, 13.

Egli con queste parole: *Nessuno separi o tagli quello ch'è stato legato da Dio* (1), mise il più autentico e solenne suggello al coniugal contratto, confermò le nozze per cosa buona e santa, ne spiegò l'essenza nell'unità del congiungimento tra uno ed una, e rafforzò l'intrinseca indissolubilità di questo nodo sì sacrosanto, nella quale indissolubilità i diritti della società tutta più sacri e reverendi sono collocati.

Ma quale sovversione non sarebbe continuata a persistere nell'umana famiglia, se Cristo lo scioglimento di questo nodo annullando e di ogni illegittima unione fra i due sessi facendo solenne divieto, non avesse bandita una legge che i coniugati stringesse in un medesimo stato di vita sino alla morte? Il concepire un'idea specifica di tanta ruina porterebbe troppo lunga e forte disputazione. Senza assottigliarmi in oscure astrattezze e svagarmi in profonde disquisizioni, che si risolvono per l'ordinario in fronde sterili, mi starò contento a solamente gittar uno sguardo sul matrimonio e le nefandezze che tennero luogo nei regni del politeismo. Dalle poche considerazioni, che farò sul divorzio, su l'illegittima unione dei due sessi, e su i gradi di parentela, risulterà la differenza e'l vantaggio del matrimonio dei cristiani da quello dei gentili, e la debita estimazione che se ne dee pigliare.

I.

Non è da metter dubbio che nel politeismo l'unione dei due sessi, per tutt' i lati che vogliasi riguardare, cagionava alla civil società gravi sconi e sciagure di non lieve momento. Ciò può mostrarsi con un'induzione di esempi, sfiorati tutti dalle memorie antiche. E per primo, se rimontiamo all'età degli eroi, cioè di coloro che al tempo della barbarie sopra tutti gli altri s'innalzarono e diedero argomenti a' poemi di Omero ed a più commedie di Plauto, chi non vorrà appuntar d'insania e di crudeltà una

(1) Matth. XIX, 6.

legge che al marito il diritto accordava di toglier di vita la moglie, o venderla, come fosse una proprietà qualsiasi? Gli Assirii e Babilonesi ancora hanno di che esser biasimati. Essi senza guardare a pubblicità, madre della verecondia, aveano in costume di spogliar ignude nate le figlie e mandarle a prostituire nel tempio di Melitta, affinchè avessero uno sposo, o a dirla più chiara, un compratore delle delizie del senso (1). A questi si attribuisce l'invenzione più ignominiosa che possa farsi alla natura umana, di sformare cioè i servi in quella parte, che il dire sarebbe vergogna, per renderli incapaci di abusar delle proprie padrone (2). Nè gl' Indiani vanno immuni da censura. Costoro poneano svestite su per le vie e nelle piazze le loro figlie, affinchè avesser marito; e non pa-

* Avverta qui il lettore che per non dover tagliare il discorso con interrompimento di chiose troppo frequenti, v'innesterò a mano a mano quelle quasi postille che servano a chiarirlo con utile sposizione. Innanzi tratto, è pregio dell'opera considerare che nel gentilismo la morale dei genitori urtava non pur contro il buon costume, ma contro l'umanità. Un padre di famiglia non era un padre benigno: egli era piuttosto un tiranno che nella società domestica esercitava odioso dispotismo. Nel divin libro della Sapienza, al dodicesimo, tra le altre nefande opere dei Cananei, i peggiori popoli ed esecrati tanto da Dio, si contano i sacrificii, nei quali i genitori, con una pietà crudele più di quanto mai niun tiranno la praticasse, scannavano i proprii pargoletti, e, messa tavola delle lor carni, spietatamente se le divoravano e ne becano il sangue: poco in ciò discordi dagli abitatori delle isole di Ambòino, presso i quali, come attesta Bartoli, allorchè i padri toccavano gli anni della vecchiezza, gli uni agli altri scambievolmente si donavano i figliuoli, e, dilaceratili in frusti, tutti insieme ne mangiavano le carni mezzo crude, facendo fra danze e musiche un convito di crudelissima allegrezza. Anche gli antichi re della Fenicia, quando soprastava qualche grave sciagura o di guerra, o di peste, o di fame, costumavano di fare svenare, senza dar vista di dolore, i lor teneri fanciullini per placar l'ira del cielo. Tali sacrificii, detti di Moloch, faceansi ordinariamente, per attestazione di Q. Curzio, a Saturno, e perciò da Plauto sono chia-

(1) Herod. I. 199. Aelian. IV. I.

(2) Ammian. Marcell. XIV.

ghi di dar le spose a guastar solennemente ai sacerdoti degl'Idoli e di profferirle poi a prestanza ai vicini, trascorcano nella diffidenza sino all'estremo della crudeltà con farle seppellir vive insieme con essi, o coi loro cadaveri bruciare. Le mogli, alle quali non bastava il cuore di precipitarsi alle fiamme, portavano tale una nota d'infamia, che i parenti le cacciavano di casa tondate e rase

mati *Saturni hostiae*. I Cartaginesi, ch'erano fuor di dubbio originarii del Fenicii, praticarono questa costumanza. L'attesta Ennio in quel verso:

Et Poinei sds sacrificare puellös.

Atroci e snaturati mostravansi ancora i Persiani, i quali, per legge di Zoroastro, faceano morire i figliuoli che avesser disubbidito tre volte al padre; o i Cinesi che permetteano ai genitori di venderli, qualora si rendessero delinquenti, ovvero di accusarli senza appellazione, in vece di gastigarli e renderli migliori; o alcuni popoli dell'Asia che li vendeano in fasce a vilissimo prezzo per ingordigia di guadagno, o per fastidio di allevarli, o perchè nella traversia di fortuna mancava loro il bisognevole a mantenerli.

Allorchè gli uomini la ferocia loro cominciarono addimesticare e volgere a mansuetudine, continuarono i padri a ritenere la potestà sovrana su la vita e la morte de' figliuoli. Egli è certo che i Greci aveano voce, ed erano realmente il popolo più colto delle nazioni, e i Romani il più saggio. E impertanto fin dentro i tempi della lor barbarie già addolcita ebbero l'arbitrio di mettere a morte la propria prole. Chi non gela leggendo nelle storie che Agamennone, come fosse un ceppo senza intelletto, senza tenerezza di sangue, sacrifica la sua figlia Ifigenia: che Bruto al primo sentire che i suoi figliuoli aveano congiurato di mettere in trono l'esiliato Tarquinio, senza tremar di un batticuore nè gittar una lagrima, li giudica, li sentenzia, e sotto gli occhi suoi fa loro mozzare il capo: che Manlio con fermezza e imperturbata serenità, fra le grida di cordoglio e d'indignazione di tutta l'armata, fa decollare suo figliuolo, come seppe che contro il suo comandamento era uscito dalle file e che avea pugnato e vinto? Nè meno inumani e crudeli mostravansi gli Spartani. Essi non lasciandosi vincere a compassione, precipitavano giù dal monte Traigeta entro una voragine i bambini difettosi della persona o deboli di corpo; e quei che venivano a luce ben complessi e di buona tempra, fatti già grandicelli, li faceano vergheggiare innanzi all'ara di Diana, sino al colare del sangue, e talvolta sino a restituir la vita.

del capo; e siccome gittandosi a viver di accatto non aveano chi le degnasse di albergo e le sovvenisse di un pane, per sostentar la vita non trovavano altro rifugio o scam-

Il solennissimo Savio delle Quistioni Tusculane testifica di averne veduti alcuni cader estinti sotto i colpi delle bacchette. I Romani altresì, soffogando ogni affetto di natura, davano morte ai bambini che nasceano disformati; e ciò in forza della seconda legge della quarta Tavola che dicea così: *Pater, insignem ad deformitatem puerum cito negato*. Che dirò del sommo discepolo di Platone, Aristotile, reputato il complesso del greco sapere? Egli dettando leggi di politica, non dubitò d'insegnare che, ove i figliuoli nascessero guasti del corpo, dovessero i genitori, alla men trista, esporli in abbandono, e se la scarsità delle rendite di casa non permettea di alimentarne un gran numero, fosser tenute le madri di procurar l'aborto di quanti ne concepirebbero per innanzi. Da questa dottrina del filosofo di Stagira non molto discostasi quella dei Bonzi, sacerdoti Giapponesi. Inseguavano costoro che le madri qualora uccidessero i proprii figliuoli, disgravidando con arte prima di partorirli, o strozzandoli appena nati, esercitavano un atto di giusto dominio sopra una cosa, di che per natura erano padrone. Onde interveniva che queste ne perdesse ed uccidessero molti alla giornata o per cansar la noia di crescerli, o per liberarli dalle future miserie, o per mantenersi in opinione caste: il che specialmente si praticava dalle Bonze, in apparenza vergini, in occulto sozzissime meretrici.

Ora non eran questi, chi ben guardi, orrendi e rovinosi costumi, pei quali la natura stessa movea altissimi lamenti? Qual padre o madre potea adottarli senza gittar il senno e senza trasnaturarsi? Sia pure in eterno glorificata la religione del vangelo, la quale, fondata sopra le leggi eterne della ragione, ingentili gli uomini dalle passioni imbrutiti, e diede loro affetti di cuore umano e pietoso. Questa religione collegando una sapienza rivelata con la ragionata in forza della più scelta dottrina dei filosofi e della più colta erudizione dei filologi, con ammirabile effetto della sua prepotente azione ha rese omai certe costumanze, solo a pensarle, detestabili ed orrorse. Essa per virtù della carità del matrimonio vieta ai genitori non che di compiere, ma nè anche d'immaginare gli arbitrii immani di già mentovati e simiglianti; anzi iuculca ai medesimi di conservar come il più caro deposito la prole, di averne sottilissima cura, di crescerla ed educarla a tutta virtù per lo bene del comune e per la gloria di Dio, e finalmente di durarla in pazienza e piegar l'animo a misericordia, ove incolga loro la disgrazia di aver dei figliuoli comechessia difettosi.

po, che quello di far dei loro corpi il sozzo guadagno. Talune altre, morti i loro mariti, erano forzate a non uscir mai dei panni vedovili, quantunque fiorendo ancora nelle loro guance vivezza e grazia giovanile, fossero in istato di allegrare i giorni di un secondo amoroso compagno (1). Nè mi par qui da preterire che tra parecchi idolatri dell'Asia correva legge che marito e moglie vivessero insieme, quanto l'uno e l'altra concordemente il volessero: qual di loro o sazio o disgustato si consigliasse a dividersi, disciolto il matrimonio, passavano ad altre nozze, spartendosi i figliuoli, come frutte comuni (2). Ma chi può menar buono l'uso dei popoli della Libia? Essi ammetteano la comunicazione scambievolmente delle mogli, e nel voler assegnare a ciasuno la prole da ritenersi e da reggere, non facean altro che rimirare a quali di tutti gli uomini più attempati si assomigliasse (3). Nè Zoroastro, che stimasi dei Persiani il portento, va scevro di riprensione. Egli dava al genitore il diritto di fare spose le figlie ancor tenerelle, e di privarle dell'eredità, ove venute all'età convenevole al maritaggio, non avessero assentito al vincolo stretto da costui: egli dannava a luogo di tormenti sino alla risurrezione generale colei che si morisse vergine (4). Che se la poligamia moltiplicando di troppo ad un padre la prole, lo riduce in termine da non poter a lei procurare un convenevole mantenimento ed una buona educazione; se rispetto alle mogli dal sorgere al coricarsi del sole, in vece della concordia e della pace, partorisce inclinazioni che si avversano, sentimenti che si combattono, volontà che si danno discordie intestine e guerre più che civili, chi non vorrà reputare come disconcia e nocevole alla pace familiare, al ben pubblico e alla buona morale l'usanza tenuta dai Medi di prendere sino a sette mogli (5)? Sarebbe un non finir mai, se volessi dir per

(1) Bergier *Dizion. Art. Ind.* Bartoli *Missione del gran Mogor VII. Dell'Asia I*, 27. (2) Bartoli *Dell'Asia VI*, 29.

(3) Polib. II, 2. (4) Zola *Lezioni di storia delle leggi e de' costumi de' popoli*. tom. II. p. 44, 45. Pastoret. *Zoroastre, Confucius et Mahomet* p. 55. (5) Zola *Op. cit.* t. II. p. 14.

minuto che nel gentilesimo l'uomo coprendo la donna di un velo, la nascose nel luogo più recondito della casa, quale una divinità malefica, o una schiava sospetta: che le raccorciò i piedi fin da bambina, affinchè non bastasse a camminare, e non si recasse dovunque le fosse tornato in piacere: che negando a lei ogni istruzione ed ogni interno contentamento di spirito, la soggiogò, non meno che una vilissima serva, a penose fatiche: che in fine la dichiarò incapace di succedere ai genitori, di far testamento e di esercitar la tutela dei suoi figliuoli. Così egli è vero che in quei tempi sciagurati l'unione dei due sessi rendesi pretta feccia di abbominata corruzione, e che l'uomo cumulava contro la femminil debolezza tutto quel più che gli veniva fatto d'immaginare di crudeltà e di strapazzamento.

Ma qui i Greci, e molto più i Romani, chiamano a sè la nostra considerazione. Atene, capo e corona di tutta la Grecia, oltre all'aver dato dei filosofi, oratori e poeti che riempirono il mondo e la storia del loro nome, produsse legislatori così profondi, che i Romani medesimi avean da lei richieste e compilate le leggi, (1) ed ai giudici del suo Areopago mandavano le controversie più gravi ed avvoluppate, perchè perentoriamente fosser definite. Il fior del senno di quella nazione fu certo Solone. Non pertanto le sue leggi, come ha dimostrato il vescovo d'Ippona (3), sono manchevoli e difettose. Di fatti chi non reputa, fra le altre, disconveniente e indegna la legge che permetteva a donna ereditaria, quando il suo consorte per natural difetto vedesi inabile ad usar con lei, di unirsi con uno dei più prossimi? Stravagante pure sembra l'altra legge, la quale, mentre accordava di poter uccidere

(1) Non si può asserire con ogni buon fondamento di verità che i Romani nel compilar le leggi delle dodici Tavole avessero spedito appositamente in Grecia esperti uomini per attingere dalle leggi di Solone e di altri greci legislatori. Vedi Cicerone *De Repub.* l. II. c. 36. p. 201 202. Romae 1822. e le note del Eno Mai a questo luogo. (3) August. *De Civit.* III. 16.

l'adultero colto in frodo, altra pena non infligeva a chi rapita avesse e sforzata una donna libera che una multa di cento dramme, e di venti a chi l'avesse sedotta senza oltraggiosa violenza (1). In Grecia altresì invalse l'uso di poter ognuno lasciare in legato la moglie a chiunque piaceagli di scegliere a suo successore. La madre di Demostene fu per tal modo lasciata in legato.

Quest'usanza si trasfuse nella città signora dell'universo. Catone, quel prodigio di uomo, ruvido, severo, sempre arruffato, la cui guardatura spaventava i vizii e riprendeva i viziosi, lontano dal seguire i vestigii dei suoi vecchi, che nel volgere di ben cinquecento ventitrè anni non diedero esempio di ripudio (2), rinunziò ad Ortensio l'oratore Marcia sua moglie, e, morto costui, la rabbracciò lasciata erede universale. Strabone, che conta questo fatto, aggiunge, essersi Catone con ciò conformato ad un'antica consuetudine che in onta della natura e del pudore dominava in Sparta (3). Augusto del pari se ne fece profitto. Egli senza avvertire, com'è sì ordinario che la gente minuta corra dietro agli andamenti del dominatore, perchè crede non dover far altro che bene chi di senno la soverchia e di autorità, tolse Livia gravida nel sesto mese a Tiberio Nerone, il quale consentì a questo separamento non tanto a fine di sgabbellarsi di una moglie, che non gli dava nell'umore per le stranezze onde gl'intorbidava la vita, quanto per condiscendere alle voglie di quell'imperadore, da cui aspettar si potea di gravi mali, se gli avesse ripugnato. (4) La prepotenza vuol vincere ogni gara, e contro di essa non vale ragione.

Intorno a quest'epoca, fatto fuor di misura prono a lusso e a libidine il costume, il divorzio, a modo di male appiccaticcio che per lo comunicar insieme avventasi ai sani, cominciò diffondersi in Roma. Esso cagionava per tutto subugli e faceva guasto lagrimoso di costumi, essendo

(1) Plutar. *Vit. Solon.*

(2) Val. Max. II. 1. Gell. N. A. IV. 5. (3) Strab. II. p. 545.

(4) Tac. Ann. I. et V.

che sturbava le successioni , snaturava le affezioni , e , corrotti i cuori , rendeva il matrimonio una civile prostituzione. Qui mi cade in taglio di toccar qualche cosa di questa storia.

Chi pensa ben la gravità , l'onestà , la rettitudine del massimo degli Oratori latini , lasciando stare la sua sapienza che radeva quasi i confini del vangelo , non è tentato mai di credere che facesse solenne ripudio di sua donna. Nulla però di meno tanta virtù e dottrina di uomo sentendosi poco a potersi scaricare dei debiti onde veniva pressato , nell'età di sessantatrè anni sviossi dall'amor di Terenzia , e sposò Publia sua pupilla per riparare con la dote di lei al suo infortunio (1). Paolo Emilio , uomo pieno di consiglio e prode dell'armi , s' indusse a ripudiar la savia Papiria , singolar bellezza di donna , per un motivo che egli solo conosceva. Le mie scarpe , così usava di dire , sono ben fatte , e non perciò mi veggio stretto a mutarle : io solo posso sapere dove mi faccian male (2). Mecenate , quel sostenitore degli uomini di lettere e sì ricantato dai poeti cortigiani , si rese pei suoi mille matrimonii e quotidiani divorzii un personaggio storico e nominato (3). Ora ripudiava una donna , perchè erasi di animo alienata un nonnulla con la sua famiglia: ora sbarattava di casa un'altra , perchè venuta innanzi negli anni erasi resa disamabile , e talvolta disfaceasi anche di una giovane , perchè le infermità la tribolavano e le logoravano il fior della vita. (4) Così la soverchia prosperità gli avea smosso il cervello !

Presso i Romani guai a quella moglie che avesse bevuto non più che del vino. Il marito la ripudiava , se pure per legge di Romolo non volea soggettarla alle pene dell'adulterio , e talune volte punirla di morte (5). Guai ancora a quella moglie , cui la sciagura incogliea di per-

(1) Quintilian. VI, 4. Hist. Cic. Franc. Fabricii Marcodurani n. 216. (2) Plutar. *Vit. Aemil.* (3) Sen. Epist. CXIV *De Provid.* III. (4) Cic. *pro Cluentio*. Caius L. 61. D. *de donat inter vir. et uxor.* (5) Val. Max. *De Pudicitia* VI, I.

der l'avvenenza. Il liberto, se vuolsi aggiustar fede al Satirico di Aquino, incaricato della scritta del ripudio, veniva con un mal piglio a dirle : su tosto spacciatevi, fate i preparativi della partenza : il vostro aspetto ci muove nausea , e ci fa stomaco quel troppo sovente soffiarsi il naso : noi attendiamo un naso men umido del vostro (1). Nè mancavano di molti che , senza por mente esser la donna un male necessario, e perciò da tollerare o correggere con pazienza longanime e discrezione, se non vogliam dire con piacevolezza, ripudiavano la moglie che per sua indole sdegnosa e bizzarra gli aspergea di amarezze la vita. Quanto a ciò , i Romani mostravansi meno austeri dei Cinesi , le cui leggi il ripudio permettono delle mogli per un difetto, che nelle donne più leggiere e cervelline può considerarsi piuttosto natura che vizio , voglio dire per loquacità soverchia (2). Dalle quali tutte cose , e dalle molte altre, che non allego per non andar nell'infinito, è agevole conoscere che in tali matrimonii non avea punto parte il cordiale affetto : magnifica cosa dell'uomo , e il dono più pregevole che gli uomini stessi ambiscano l'uno dall'altro. E qui è da pigliar sosta per far ragione a questa verità , di cui chiunque abbia briciolo di senno e di cuore può esser testimonio *.

* Il patire è prova e segno dell'amore. Ancorchè questa nobile passione sia cosa tutta del cuore e della volontà, pure non si conosce nè meglio si manifesta che nelle opere di travaglio e di fastidio. Torniamo a dirlo: la facilità con che nel politeismo i mariti ripudiavano le mogli, solo perchè erano da quelle molestati per certi difettuzzi che non montavano nulla, da altro non derivava che dal disamore, il quale metteva in essi l'incostanza e l'inquietudine dei desiderii. Ma non era questo un passo inconsiderato dell'uomo? Chi usa bene di sua ragione non può tenersi dal confessare che la femmina nelle stesse sue bizzarrie o stravaganze merita alcun che di compatimento e per quella natia sua gentilezza di cuore, e per quella sua condizione più soggetta al patire, e per quella continua catena di affettuose cure di moglie e di madre, e

(1) Juvenal. Sat. VI. v. 142, *et seq.*

(2) Amiot. *Vita di Confucio*. p. 282.

Si certo : chi ama cordialmente, ama per sempre. Uno non si attacca che al bene di cui è sicuro. Chi ha per cosa di pregio quella felicità che sta per fuggirsene a momenti ? Quell'uomo, che vive con la persona a lui cara non altrimenti che dovesse un dì disamarla, egli non ha cuore e non è degno che l'abbia : egli ha del tutto

per quella specie di padronanza che la natura, quasi a compensarla di sua soggezione, ha concesso a lei sopra l'animo dell'uomo. Qual follia maggiore che, in vece di acconciarsi a gran pazienza, volere per ogni più lieve cagione dipartirsi per sempre dalla sua compagna e dai figliuoli, rinunciando alla speranza di vedere scorrere tra loro gli ultimi giorni della vita ? Per un uomo saggio e dabbene ciò non sarebbe lo stesso che divellere una buona metà del suo cuore ?

Non può negarsi che una moglie, allorchè non ama nè vuole altro che l'onore e la pace di suo marito, gli dona due tanti di vita, giusta l'avviso del Savio Ecclesiastico : *Mulieris bonae, beata vir : numerus enim amorum illius duplex*. E certo ancora che una moglie diligente, sollecita, vegliante a tutto, la quale lascia al marito il primo dominio ed amministrazione degli affari più gravi, e per se prende i minuti affari domestici, forma la felicità della famiglia, il sostegno della sua casa : *Mulier sapiens*, disse Salomone, *aedificat domum*. Per contrario può reputarsi il più infelice del mondo un uomo, cui la disgrazia incoglie di aver a sua compagna per tutta la vita una donna fantastica, borbottosa, gelosa, incontentabile, dietro alle mode perduta, negligente ed amante d'intramissibili nei fatti altrui, o d'investigarli tutto il dì e morderli in casa, all'uscio e dove vanno. Giobbe e Tobia, che quasi muri di acciaio erano durati forti a tanti colpi di acerbissime sventure, si sentivano venir meno alle indiscretissime maniere tenute dalle lor mogli ; e siccome le angustie mosse all'uomo da quei della stessa famiglia, che più lo dovrebbero amare, sono pungenti e intollerabili trasfitture, così per soverchio di dolore tanto procedette innanzi il sentimento della natural debolezza, che lor pesava la vita, e avrebber tolto di morire per lo migliore.

Tutto vero, nè ci è che contrapporre. Nondimeno un buon cristiano, che, secondo san Paolo, amar dee la sua donna, come Cristo amò la chiesa sua sposa, e come si può amare il proprio corpo, non dee trasandare di far ritratto dagli anzidetti eroi, posti da Dio in esempio e norma di mansuetudine e di tolleranza ai coniugati specialmente. Costoro in quelle dure e difficili prove la minima rug-

affogato ogni sentimento di ragione e corrotto in sè medesimo la benedetta semente della rettitudine e dell'onesto. Amore non privilegia nessun amante dalla dolce necessità di dover riamare: converrebbe all'uomo uscire della sua specie per potere non amar chi l'ama. Aggiugni che quando in due cuori ben naturalati si avvicendano il godimento e la brama, l'affezione si accende sempre più, si nutre, si rinforza, e diventa indissolubilità, diventa unione. Se non si prendesse oggi un'avversione notabile contro quella mitologia, che sotto velami allegorici grandi verità c'insegna, ni nascerebbe vaghezza di dire che

gine non si sentivano appiccar nel cuore, e al partito si teneano dei perfetti: senza scappar di pazienza, senza trarre di bocca una parola, un fiato per rimbeccare gl'improperii che alla scoperta si sentivano rovesciar sopra dalle mogli, volgeansi a Dio rettore e mediatore delle menti, il quale solo può guarire le ragionevoli creature, quando si son tentate e provate inutili le curagioni da metter loro il cervello a partito. Non è tra noi Anticira, dove per inganno o per forza far alle donne traghliottire tutta intera una ben caricata presa di elleboro, e tornarle in buon senso. In questi casi scomporsi di animo con impazienza di sdegno, infuriar con le mogli alle peggiori, e tenerle in termine con investirle di uno spirito servile, che dura sol tanto, quanto dura in aria il bastone, è lo stesso che mandar la cosa a peggio. Torna piuttosto conto aver in mira non le forze della natura, ma il vigor di carità, la quale dà spirito e lena da reggere ad ogni prova di gran cimento, e generosità di pazienza inspira ad uomini deboli e risentiti, come tutti siamo naturalmente.

Quindi l'interprete massimo dei libri santi, Girolamo, parlando delle mogli, che per qualche difetto avessero a tribolare di alcuna molestia i lor mariti, dice queste espresse parole: *Grave pondus uxorum est, si, excepta fornicatione, eas dimittere non licet. Quid enim si temulenta fuerit? si iracunda? si gulosa? si vaga? si iurgatrix? si maledica? Tenenda est istiusmodi? Volumus, nolumus, sustinenda est. Quam enim essemus liberi, voluntarie nos subiecimus servituti.* In questa vita, che tutta è nominata tentazione e battaglia, la sofferenza e longanimità, l'abitudine e il tempo, cose che addimesticano checcchessia, sono mezzi più che necesarii all'amore e al godimento di quella pace, la quale, oltre ad essere il merito della vita eterna, è ancora nella vita presente assai largo cambio delle fatiche durate per conservarla.

l'antichità, favoleggiando, finse che l'amore dovesse con la scambievole unione della vita stemperare ed unire così fra loro due amanti, che ne tornasse sola una persona. Quindi il vedersi spesso e intrattenersi in dolci ragionamenti, è tanto da lor desiderato, ed è vezzo così proprio e naturale dell'amore, che dove alcuna necessità li tenga divisi, ogni ora si fa loro mille anni che non si veggano. E se talvolta per qualche scorso si minaccia di non voler sapere più della persona, di abbandonarla, di rifiutarla, poi pentirsi e a lei ridonarsi poco appresso non è gran fatto. Ma piano che io lascio il meglio ed il più. Dove specialmente esistono alcune relazioni e le loro naturali conseguenze che, concorrendo insieme e quasi confondendosi e immedesimandosi, per segreto impulso tanto hanno di forza da legar fortemente, non è un eccesso troppo orribile dipartirsi per sempre dall'oggetto, in cui tutti questi rapporti amichevolmente cospirano?

Or venendo al proposito: può dirsi che senta tutta la forza dell'amor cordiale chi, senza intenerire in suo cuore o fare a sè stesso una violenza, divelle per sempre dal suo fianco una donna che, percorsi gli anni primi col padre e con la madre, lasciò tra gli abbracciamenti e le lagrime pur padre e madre e la casa sua per andarsene a vivere con lui? Una donna che gli diede i giuramenti di sua giovinezza; che gli suggellò nella memoria i primi giorni dell'amor suo; che gli visse a lato e nell'empito di affetto gli tenne il cuore in bocca e l'anima, per così dire, svelata in fronte? Anzi qual uomo snaturato non convien dire che sia chi frangendo i più stretti vincoli della natura e del nodo sociale, disgrega dalla famiglia una donna che la fondò col suo sangue; chi pel divorzio la fa cessare di esser madre, spiccando dalle braccia di lei i figliuoli ch'ella portò nel seno ed alimentò delle sue sollecitudini, delle sue tenerezze? Il dire un figliuolo, egli è dire la più cara parte, è dire le viscere, un altro sè della madre. Or qual è colei che avendo un cotai animo amoroso e gentile, ad un passo sì inconsiderato dell'uomo, ad un affronto sì spietato non

porterebbe sempre fitta in cuore un' acuta spina che di lei farebbe ogni più crudo strazio e più doloroso? Se la tigre nel più orrido della foresta , allorchè le sono cavati di tana i suoi parti , si risente dell' oltraggio a lei fatto , ed è ferita del più vivo cordoglio , come pretendere di svellere i figliuoli di grembo alla madre , senza aprirle nel cuore una plaga d' insanabil dolore , senza recarle un' ingiuria che la tigre stessa non perdonerebbe a persona nell' antro del suo deserto? Ricredasi chiunque , lusingando se stesso , si assicura che il divorzio possa due sposi felicitare. Chi non ha fatto l' allegrezza e la consolazione della sua prima donna ; chi per mezzo del cinto verginale , e della prima maternità non si è fortemente e per sempre a lei strello e legato ; chi non ha potuto chiudere il cuore nel suo letto nuziale e al giogo sottometterlo della famiglia, non sarà mai la felicità di una seconda moglie. Lo sperarlo è affascinamento di lusinghevole immaginazione, è zimbello delle passioni, anzi è lo stesso ch' esser perseguitato dalle sue medesime rimembranze. Certo sì : il paragonar incessantemente una sposa all' altra , cioè quella che si è perduta a quella che si è acquistata ; lo stringersi la seconda al seno, e sentirsi dal cuore rinfacciare che quello non è il seno della prima ; il raccogliersi nelle braccia e caramente vezzeggiarsi un bambolo , il vederselo lieto e festante avviticchiare al collo, e pensar tosto a quello che si è abbandonato , non sono tutti sentimenti di distrazione che le gioie avvelenano della vita? Confessiamolo apertamente : nell' uomo tutto tende all' unità : egli non è mai felice se si divide. A simiglianza di Dio , che stampò nell' anima umana la nobiltà di sua immagine, egli cerca costantemente di concentrare in un sol punto il passato , il presente e l'avvenire. Ma basti fin qui, chè forse il dettone è troppo : rapicchiamo il filo della storia.

Presso i Romani, calcolate le dissoluzioni, era in bilico qual dei due, sessi vincessero. Col proceder degli anni vinse il femminile, più debole, più perverso, più distemperato in lussuria , se a spogliar viene la natural verecondia.

Fin dall'epoca, in che scrivea Plauto, le donne il diritto aveano di sciorre il legame nuziale (1). Ma la licenza di questa facoltà, l'un di peggio che l'altro, montava in eccesso: di sorte che nell'orazione scritta da Tullio in difesa di Cluenzio Avito si legge che una madre provoca il genero al divorzio e vergognosamente lo sposa, disciolto il matrimonio con la sua figliuola. Nè qui posso tenermi dal riferire che molte donne, seguendo l'impulso di lor natia volubilità, staccavansi dal marito senza motivo, e portavano seco tutta la dote per donarsi ad altro amante che più loro aggradiva. (2) Per le quali cose non è da stupire che il morale Filosofo si quereli sentitamente di tanto vitupero: Qual femmina, egli dice, arrossisce mai del divorzio ora che certe illustri e nobili dame non contano più i loro anni per lo numero dei consoli, ma per quello dei mariti? Esse escono di casa per prendere uno sposo, e si maritano per dar luogo a ripudio. Temeasi di quest'infamia quando era poco comune: ora che i pubblici registri sono rinzeppati di atti di divorzio, si è imparato a far quello che spesso sentivasi nominare (3).

Ma non istà qui il tutto nè il peggio. Ciò che offendeva e disonorava la natura e la ragione, era questo inconveniente che ad un uomo avido di sfamar la sacrilega ingordezza dell'oro, offeriva il mezzo più spedito ed efficace a poterne cavare di grassi guadagni. Siccome il marito a profitto proprio volgea la dote, allorchè il divorzio tenea luogo per la mala condotta della moglie, interveniva che chiunque era vago di crescer sua fortuna, metteasi alla cerca di donne ch'erano mondata e feccia di ogni sordidezza; ed ove fossero ben agiate delle cose del mondo, senza curar di vergogna si sposavano ad esse, a disegno di ripudiarle poco dopo sotto pretesto della laidissima lor vita (4). Di questa guisa il congiungimento dei due sessi era un vero mercanteggiare, e la

(1) *Amphyt. Act. III. Sc. 2.*

(2) Vedi le lettere di Cicerone *ad familiares* tom. XX. p. 211 lett. 243, anno 705. Ediz. Panck.

(3) Seneca *De Beneficiis* III. (4) Val. Max. VIII. 2.

dava fede non serviva ad attenerla, ma a poter ingannare più facilmente. Il netto vero sta qui: chiunque è preso all'amo dell'interesse, calpesta e strazia senza onor nè coscienza quanto ci ha più apprezzabile e santo, per acconciar bene i fatti suoi.

Erano venute a sì tristo termine le cose, avanti che Roma a signoria degl'imperadori si governasse. Sul crollare della repubblica Giulio Cesare, creato maestro sovrano dei costumi del popolo, cominciò dal calcare i vizii e sollevar le virtù. Egli mirando in malocchio e con uno sdegno di cuore l'universal depravazione, tracciò maniere se non di completamente sterminarla, di sminuirla almeno. Indi a poco Augusto, gridato imperadore, vi applicò l'animo con più di energia. Sebbene costui, come accennai di sopra, avesse cavato partito dal divorzio, pure la maggior cosa che mulinasse fu di contenerlo dentro i termini della moderazione. Volendo richiamare il matrimonio alla compostezza ed all'onore, ridusse ad una le leggi del patto coniugale, e la intitolò Papia Poppaea dai nomi dei consoli. Stabilì che da indi in avvenire non fosse alle donne concesso di andar a marito, innanzi che avesser valico il dodicesimo anno: fece lecito di uccider l'adultero colto in fallo, e ad incoraggiar il matrimonio, o per meglio dire, a rimpinguare l'esauito erario, punì il celibato per forma, che chiunque trovavasi smogliato si rendeva incapace di conseguir checcnessia dagli stranieri con testamento (1). Per incarnar meglio il suo disegno, decretò che la moglie, disciolto il matrimonio, dovesse lasciare in proprio al marito una parte di sua dote: che il marito tenuto fosse a renderne il resto a stretta misura di tempo: che le donne, le quali uscite di servitù si fosser maritate ai loro padroni, non avessero balia di far divorzio (2). Ma tali palliativi furono così deboli, che non produssero successo vantaggioso; anzi si violarono le restrizioni, e la dissolutezza trascor-

(1) EINECC. COMM. AD L. JUL. ET PAP. POPP. II, n. 4. *et seq.*

(2) VULPIAN. FRAGM. IN. I, VI, §. 12. L. ULT. *DE DIVORTIIS.*

rendo a rotta, si fattamente ringagliardiva e faceva gua-
sto dell'umanità, che un poeta di quei tempi non pur
all'irreligione, ma agli adulterii, alle mollezze e lasci-
scivie imputava la colpa della colluvie di mali onde ve-
niva travagliata Roma e Italia (1). Nè sia chi se ne stu-
pisca. L'impresa di guarir una società sì addentro infi-
stolita e cancerenata, era troppo al di sopra di un im-
peradore che, avvolto in socratica veste, avea una mo-
rale tutta epicurea e al tempo medesimo simulata per
usurpare e mantenersi il sovrano dominio. Gli stessi in-
signi uomini del Portico in fatto da ciò si perdettero, con-
tutto che si studiassero di forza a ringentilire il diritto
sino ai tempi di Costantino.

Importava di necessità che una potenza superiore alle
leggi umane e a tanti sistemi di filosofia, i quali, in
vece di reggere l'uomo caduto, lo abbandonavano pint-
tosto nei rotti costumi e nelle sbrigliate passioni, venisse
a stender la mano alla cieca e degradata umanità, defi-
nitivamente insegnando al mondo di tutte le cose che lo
mettessero in essere migliore e scemassero cento tanti più
i suoi mali. Nel paganesimo i sapienti di Atene e di Ro-
ma, ancorchè fossero andati quasi a tastone e alla cieca
per ripescare e scovar dai più reconditi ripostigli quelle
verità che riguardano lo stato e la perfezione dell'uomo,
ne trassero nondimeno dottrine che sentono di una sapien-
za così sopra il comune, che i Padri della chiesa, va-
gheggiandole cupidamente, le hanno citate a lato del van-
gelo. Ma quando ancora quei grandi uomini, che in molti
punti incespicarono e svariando fra loro urlarono spesso
nell'errore, avessero sempre il netto insegnato del bene
e del male, qual autorità aveano e da chi, da dover es-
sere creduti a piena fidanza? Era dunque da aspettar qual-
cheduno che, provatosi mandato da Dio, chiarisse gli
uomini accertatamente delle dottrine loro insegnate, come
rivelate dalla medesima verità divina, e li facesse ripor-
sar sicuri su la sua fede, massimamente in taluni punti

(1) Horat. lib. III. Ode IV.

principali, pei quali ondeggiando essi or tra il sì e il no, or inchinandosi all'una delle due parti, siccome il senso li tirava a credersi animali o la ragione a riconoscersi uomini, avriano dovuto sentir sovente le inquietezze ed il peso della perplessità e del dubbio. Quel sovrano in sapienza, Platone, nel suo Alcibiade confessa dichiaratamente la necessità di un simile personaggio; e siccome per allora non era venuto al mondo, così i numi pregava che agli uomini lo mandassero dal cielo. Ecco il desiderio della natural ragione che sente il bisogno di una divina rivelazione, e la dimanda.

Or così fatto maestro d'infallibile autorità, cioè il Cristo, verità sostanziale e sapienza del Padre, in tutto a lui eguale di essere e di virtù per la comprensione intera di lui, discendendo di cielo nella forma medesima dell'uomo, e dichiarando meglio con l'opere che con la parole donde fosse venuto e da chi fosse mandato, volle determinare con inappellabil giudizio le verità indispensabili a riformare i costumi scorrettissimi degli uomini, e mettere immobil fondamento alla dirittura e perfezione di lor vita. Egli fu che nella sublime lezione del monte diè fuori, tra le altre, la legge sul matrimonio, con la quale ne correggea gli abusi e le perniciose conseguenze che la natura e'l tempo vi aveano portato. Vergogna e vitupero eterno degl'insensati Dei che da presso a quattro mila anni dal pazzo mondo erano adorati. Essi, giusta l'epicurea sentenza, non aveano con gli uomini comunione di sorte alcuna, ma godendosi, separati dalla specie dei mortali, quella beata vita, non davansi pena delle cose nè dei bisogni umani (1). Ond'è che non si posero mai in cuore di fissar una legge che la santità del matrimonio promovesse ed aiutasse; anzi la licenza ne fomentarono dei tristi abusi con l'esempio della sozza lor vita, con gradir gli onori dei ludi scenici, nei quali dagl'istrioni senza rossor di volto si cavavano in vista del popolo le lor nequizie, e con bandire il pudore

(1) Cic. *De legibus*. I. 7.

perfino dai santuarii stessi : a segno che il Cantor di Sulfmona , scaltro da funesta esperienza, consigliava ad una fanciulla di non entrar nei templi , se amava tenere in salvo il candore di sua innocenza (1) Si : quando il sacro trattenimento nei santuarii , a motivo dell'immodestia e irriverenza altrui , si volta a luogo profano , per conservar inviolata l'integrità tutto è tempio del Dio vivente , l'abitazione dei morti , le caverne , l'angolo più solingo della casa, e precipuamente il cuor del giusto.

Cristo col bandire la sua legge , che portata ad effetto sino allo scrupolo dovea felicitar l'umano consorzio , intese ridurre il matrimonio ad un legame da stringere due cuori fino alla morte. Io dico, così sottosopra egli si esprimea, che chiunque, licenziata la propria moglie, ne mena un'altra, commette adulterio, e adulterio similmente commette chi pigliasse la ripudiata : dite il medesimo della moglie che ripudiasse il marito per darsi in braccia ad un altro. Ben è lecito talvolta rimandar la moglie, ma ella non rimane libera, nè il marito nè ella possono rimaritarsi. Il caso che io pongo , come il più principale da divider marito da moglie , si è quando l'una delle parti commette adulterio. Ma fuor da questo , se in ogni altro caso il marito ne manda la moglie , pecca. E veramente non avendola sotto sua guardia, la mette a pericolo o di esser sedotta, o di gittarsi a mala via (2). Da queste parole si raccoglie che per qualsivoglia , ripudio, sia giusto, sia ingiusto, il nodo coniugale non è mai infranto ; ma la donna rimane sempre del marito , e questi marito di lei ; e perciò il matrimonio per quell'uno di due fatto da Dio, unità che nessuna creatura può sciogliere, di ragion divina indissolubile si rende.

Quantunque questa legge , che rannodava un legame rotto e disciolto dalla malizia degli uomini e ricevea saldezza e tempera insolubile dalla forma di sacramento , avesse mossa la maraviglia dei Farisei , ai quali per caparbietà e durezza di cuore era stata concessa da Mosè

(1) Ovid. Trist. II. 287. (2) Matth. V, 25. Marc. X, II, 12.

la facoltà di dar alla moglie carta di ripudio * : quantunque questa stessa legge al giudizio dei sensi e dell'amor libertino fosse sembrata dura e increscevole, come quella che volea caricar l'uomo di peso difficile a portare, cioè

* Taluni a torto vogliono attribuir certi sconci alla legislazione di Mosè, a quel gran codice che quanto più si medita, tanto più si ammira per la sua sapienza: carattere che manca a tutte le leggi degli uomini, le quali, allorchè si vogliono guardar nel sottile, si trovano sempre mescolate di alcun difetto. Tra le altre cose, vuolsi appuntare a questo Teocrata legislatore d'Israele l'aver permesso la poligamia e'l divorzio. Ma chi considera dirittamente lo spirito della sua legge, trova luogo a disculpa. Certo in un tempo, che non erasi udito ancora il nome di legislazione, dovea Mosè piegarsi a tali concessioni tra perchè la poligamia e'l divorzio erano un costume universale, e perchè dovea competere con un popolo che per l'alunga dimora nella sozza terra di Egitto avea perduto di vista il suo diritto naturale, sì che dovette Dio riordinarlo con la legge dettata là sul Sina. Un savio legislatore non può sempre promulgar leggi le più perfette: dee talvolta cedere alle circostanze per non far uscire le cose a peggio: spesso per volere acconciar troppo, tutto si guasta. Trattandosi dunque di una gente imbarberita ed invecchiata in abbominevoli enormezze e riti effeminati, Mosè giudicò di non urlar di fronte contro le cose estremamente care e piacevoli; ma di adoperare nel miglior modo di passo passo raffrenarle. Cristo stesso, quando rispose ai Farisei, che lo avevano interrogato s'era lecito dismettere la propria moglie, non incolpò già Mosè, nè la sua legge che permetteva il divorzio; ma bensì la durezza degli Ebrei che n'era stata la cagione. E questa, dice Montesquieu nello Spirito delle leggi, è la spugna di tutte le difficoltà che si possono fare su la mosaica legislazione.

Nel rimanente non è da mettere in dubbio che i gentili stessi avèno la poligamia e'l divorzio in detestazione. Cecrope Egiziano fin dal bel principio dando regolato e fermo governo agli Ateniesi, li condusse a sbandire il costume di aver più mogli, e tenersi paghi per tutta la vita all'onestà di una sola. Di qui era nato che nella mitologia rappresentavano Giunone, dea de' matrimonii solenni, non solamente con la fune al collo, per significar la forza fatta dai giganti alle prime nozze; con le mani legate anche dalla fune, per dimostrar la soggezione delle mogli ai mariti: ma altresì con ai piedi due pesanti sassi, per dinotare che il nodo coniugale era tale, da non disciorsi mai più. Per questa proprietà dai giurisperiti furono definite le nozze: *Individa vitae con-*

obbligarlo a vivere insieme con la donna fino alla morte, fu nondimeno un formidabile anatema lanciato in nome del progresso dell'umanità sopra un mondo tutto profundato nel porcile della corruzione. Essa come prima

suetudo: consortium omnis vitae, divini et humani iuris communicatio. Quindi il Cantor di Enea chiama *connubium stabile* il matrimonio solenne da durare a vita: nel che dimora la vera amicizia, naturale, nata al mondo in un medesimo con l'unione di ambidue i sessi. In questa amicizia, come riflette Vico nella Scienza Nuova, naturalmente si comunicano tutti e tre i fini dei beni, cioè l'onesto, l'utile e l'dilettevole; e perciò il marito e la moglie in tutto corrono per natura la stessa sorte di coloro che per elezione si annodano in una stretta e indissolubile amicizia, e nella prosperità o infortunio hanno tutto a comune, giusta quel detto sì ricantato: *amicorum omnia sunt communia.*

Erano persuasi di questo vero non che i Greci, ma altri popoli dell'antichità più remota. Essi stringeano i matrimoni con una sola ed in perpetua compagnia della vita. Tal costume fu ammirato da Tacito negli antichi Germani. Costoro la prima sera delle nozze facevano intendere alla sposa ch'ella entrava alle fatiche ed ai pericoli del marito: che in casa e in battaglia dovea con lui tutto ardire e tollerare, con lui vivere e morire: ciò significava il cavallo imbrigliato, il paio di buoi aggiogati, la piega e la spada: donativi presentati a lei in luogo degli ornamenti e della dote che lo sposo dava alla sposa, e non già questa a lui.

Gli antichi Romani ancora, uomini di vita maravigliosamente rigida ed austera, fin dal nascere della lor città si tennero fedeli a questa legge, nè per lungo volger di anni introdussero il divorzio. Ben ognuno di essi avrebbe allora potuto ripetere quel che lo spiritoso Properzio nei suoi tempi in estremo corrotti dicea della sua donna:

Mi neque amare aliam, neque ab hac discedere fas est:

Cynthia prima fuit, Cynthia finis erit.

Spurio Cartilio tra i Romani, secondo che scrive Aulo Gellio nelle Notti Attiche, si separò primo dalla moglie. La cagione, che pareagli diritta e lodevole, fu la sterilità. Nulla meno, tal fatto gli acquistò biasimo e mala voce presso il popolo, il quale credea sì grande essere la santità della fede coniugale, che neppure il desiderio di aver figliuoli, cosa cotanto congiunta col matrimonio, dovesse dar ragione al marito di violar la sua promessa e rompere quel legame venerando.

Nel gran dì dell'universale giudicatura, quando questa commedia sarà finita, e ciascuno, deposto il personaggio da scena e la maschera, vedrà le cose come sono, cioè le vedrà così rovesciate, questi ed altri gentili si leveranno contro parecchi cristiani, lau-

fu annunziata, sortì l'effetto ch'era da aspettare. Quando il mondo credea che dei mille degli uomini, nati ed invecchiati in una religione tanto in lor radicata e fautrice sì larga delle lor passioni, non si dovesse contar pur uno che la onorasse e vi si attenesse, idolatri oltre numero con docilità la praticarono; e senza interporre difficoltà nè coglier cagione d'indugio vi si soggettarono attoniti e riverenti gli animi, cui la filosofia non avea potuto convincere. Egli è certo che Paolo, quel vaso di elezione, testifica che gran parte di mondo al suo tempo era corsa ed illuminata dalla dottrina del vangelo: il che vale che la legge del matrimonio, in quella dottrina compresa, con rapidità prodigiosa si diffuse e si veniva ogni dì più rassodando nelle contrade dei gentili particolarmente (1). Così sollecito è l'effetto che vien prodotto dalla parola di Dio: la voce divina per un cuore riscaldato dalla fede, è viva, efficace e penetrante più che spada a duo tagli (2): ogni dottrina, che tutta sola si appoggia a sostegno razionale, è fredda, è sterile, non fa che debole prova su l'anima umana.

ciando loro sul viso tanti laceramenti e rompimenti vituperosi del nodo coniugale, tante separazioni alla moda per non moltiplicar di troppo la prole, tanti amori illegittimi ed altre turpità mostruose che non praticarono essi, e che guastano e sozzano l'età nostra. Se quegli idolatri senza lume di fede considerarono il matrimonio come il vincolo della perpetua unione: se potettero più assai che coloro, i quali son nati nel lume della verità manifesta, come si rimarranno taluni dei nostri fratelli confusi e scornati nell'averli a loro condanna, e, se è lecito il dirlo, a divina giustificazione? Ohi! come in quel giorno, in che il Figliuol dell'uomo renderà a ciascuno secondo le opere sue premio o pena, tante prostituzioni saranno vendicate con sì terribil castigo, che più tollerabile l'avrà Sodoma e Gomorra. Non ha giuocato quel Giudice supremo, quando disse: *Tolerabilius erit terrae Sodomorum et Gomorrhaeorum in die iudicii*. Così è vero che i gentili, che non ebbero da Dio il dono del vangelo, saranno giudicati meno rigorosamente di noi: questo dono aggraverà la ragione del nostro debito e della nostra condanna.

(1) Rom. X, 13. Coloss. I, 6. (2) Hebr. IV, 6.

Egli qui è bene soffermarmi un tratto per dar luogo a due considerazioni che sembrano più notabili e peculiari. La prima cosa, ciò che rende pregevole il matrimonio dei cristiani, è l'indissolubilità di quel legame in tutta la vita. Cristo volle con la sua legge reprimere l'incoerenza che al tempo della gentilità gli uomini comunemente mostravano nei loro matrimoni. Essa, unita alla confusione più spaventevole, sturbava in ruina della civil comunanza la stabilità per l'educazione della prole: di che la medesima natura movea richiamo. E senza dubbio il dovere di perfezionar al possibile la propria prole, è non solo un obbligo civile, derivante dalle relazioni che, dopo quelle più strette della famiglia, legano fra se gli uomini in una cittadinanza raccolti, ma eziandio è legge indelebilmente scolpita nel cuore dei genitori per mano della natura stessa che mette a stretto debito della cagione il recare al maggior finimento un effetto da essa prodotto.

E vagliami la verità: l'uomo non è nato per tener la solitudine: egli non è seminato a caso per crescere e vivere alla selvaggia, rintanato nelle caverne dei monti e nel più folto dei boschi, o per andar come naufrago in un pelago di miserie, disperso e gittato qua e là all'incerta e sempre posto a bersaglio di fortuna: sì bene vien dato alla terra e destinato a vivere in compagnia degli altri uomini per fare di essi alla sua debolezza sostegno, ed esser egli sostegno alla loro, ajutandosi in ogni necessità, provvedendosi per allontanar gran parte le miserie che travagliano la vita, e somministrandosi per vicendevolesse opera ogni desiderabile bene. Tanto è vero che nessuno basta a sè stesso e gli fa mestieri l'altrui opera ed il servizio! Or se il vero è che l'uomo nasce in mezzo la società degli altri uomini stretto da innumerabili bisogni e pieno d'imperfezioni, è indubitato che ove lasciato fosse, quale la natura lo ha, per così dire, abbozzato, egli forse vivrebbe, ma vivrebbe non sapendo pur di esistere, ospite informe della creazione, anima ve-

nuta di cielo nell'impolenza di trovar sè medesima. Senza letaminala convenevolmente e assieparla, senza rimondarle di ogni seccume e nocevole germoglio, senza esser aiutate a suo tempo dalla pioggia e dal sole, non crescono a bene nè anche le piante: esse intristiscono, e sfogandosi in vano rigoglio di ramicelli, di frasche e di frondura, si rendono storpie, nodose, stravolte, nè vengono mai a frutto. E vorremo aver degli uomini ben costumati e profittevoli alla società senza un assai lungo e studiato coltivamento?

Ma a chi sarà affidato l'uomo nascente, questa pianta selvatica, questa quasi belva che, nata così al bene come al male, potrà riuscire un santo o scellerato sommamente? Chi gl'instillerà nelle orecchie una parola per farcela scendere sino al cuore? Chi gli disoderà la lingua ad articular accenti, e gli aprirà gli occhi a fargli maravigliare il lavoro sì variato e magnifico delle visibili cose, a fin di riconoscere nel magistero di esse l'eccellenza dell'invisibile artefice che le formò, cioè la bontà, la sapienza, la potenza di Dio, il quale lor diede e mantiene il ben essere che hanno? Chi gl'insegnerà e con l'esempio e con la voce a misurar l'amore dovuto ai prossimi da quello che natura infuse nel cuor di ognuno verso la propria persona, o meglio, da quello che dimostrò a noi il Verbo Eterno e ne fece un precetto tutto suo (1)? Chi in somma lo leverà ad un tal quale grado di coltura di spirito e di rettitudine di cuore, da metterlo in istato di vantaggiar quella società, alla quale egli lasciar dee con le sue ceneri e con le opere del suo incivilimento la benedizione e la riverenza? Nessuno meglio che il padre e la madre può assumersi questo carico sì difficile e travaglioso. Non per altro la natura ha innestato negli animi umani l'amor verso la prole: quell'amore che vivendo di sacrificii, le cose dure e increscevoli, quanto possano essere il più, rammollisce e fa tornarle diletto: quell'amore tutto puro, tenero, disinteressato, co-

(1) Ioan. Evang. XIII, 34.

stante che nota la più alta somiglianza con Dio, e che tutti assorbendo gli affetti, i pensieri e gli studii dei genitori, luogo non lascia alle precedenti passioni. Or siccome l'uomo non può recarsi a stato di convenevole perfezione, se non assai a rilento, e però l'educazione, che più dirittamente e per dovere più stretto è imposta ai genitori, non è opera di pochi giorni, ma stendesi a più lustri e talvolta a tutta la vita, così di sua natura indissolubile si rende il legame coniugale.

In secondo luogo, quel che vuolsi ammirare e pregiare nel matrimonio dei cristiani, è la spiritualità che vi signoreggia. Per trovare il primo anello che unisce i due sposi, e per andar al fondo di una verità posta sopra l'immaginar nostro e il vedere, fa mestieri di elevarsi al di là delle regioni terrestri ed avere peculiar lume di quella sovremenente sapienza che leva il velo delle apparenze. Sì possente è il fascino dei sensi ingannevoli, i quali per sole le cose che il mondo ci offre di allettamento e di seduzione ispirano passioni ardenti, e, se volete anche, eroici affetti! Non ha dubbio che l'amor naturale, da cui ognuno vien mosso a voler bene ai suoi simili, è qualche cosa di grande per essere stato nella natura infuso da Dio ch'è sostanziale bontà. Non pertanto una maligna inclinazione, che per vizio dell'uomo primitivo ci trasvia con assai forte diletico dietro le sensibili dilettazioni, rende questo amore poco per sè stesso, se non vogliam dire che l'invilisce e il fa tornare in fastidio. Dopo la passeggera effervescenza della rea passione, l'uomo, come desto dal più alto del sonno, rimane in atto di attonito e sbalordito nel riguardar freddamente, o per dir più vero, con occhio di sprezzo quell'oggetto stesso che un momento innanzi il faceva struggere di voglia e trabasciare di possederlo. Non si tosto ne ha colto quei fiori, che in istante marciscono, si sente un amaro scontentamento di sè medesimo, e d'improvviso dentro al cuore sempre vuoto gli suona il grido di quel monarca, la cui sapienza passò in proverbio:

Tutto è vanità di vanità e tristezza di spirito (1). Oltre a questo, la natural miseria e infermità, i difetti propri dell'uomo partoriscono più e più volte interne rugine ed amarezze che portano scemamento di affetto e rompono ogni comunione di vita. In tal caso lo stato del matrimonio può rendersi importabile, e far della famiglia talora un serraglio di fiere rabbiose che si addentano e straziano insieme. Gare, gelosie, infedeltà, separamenti scandalosi, amori adulterini, figliuoli senza governo nè educazione, destinati ad esser l'obbrobrio e la miseria delle vegnenti generazioni, sono le ordinarie conseguenze del solo amor naturale. Laonde questo stesso, per forte che possa essere, non par che basti a pezza per tener seco così raggiunti e stretti due cuori, che di due ne torni un solo, e ciò per tutta la vita.

Ora vuol esser Cristo che, secondo ceppo di una nuova progenie, cui rigenerò a nuovo stato e ad un modo di cotai essere spirituale, avvalorì e rafforzò quest'amore e lo cangiò in un affetto, il quale sente dello spirito più che di altro che ai sensi appartenga. Egli volle questo adombrare, quando invitato a certe sponsalizie, celebrate a Cana città della Galilea, con manifesta dimostrazione di sua divinità mutò di tratto natura all'acqua e la trasustanzio in vino generoso e perfetto (2): con che non solo approvò il matrimonio per cosa buona e di Dio, ma accennò quello che ne farebbe con la sua grazia, cioè di trasformare il naturale amore, volubile, vago di novità e mal fermo, in carità costante ed inseparabile, in amor perpetuo e sublime che attempando non invecchia. Ond'è che il matrimonio dei cristiani per effetto della grazia comunicando agli sposi vigor nuovo di celeste virtù, reca le tendenze e qualità naturali ad atti di ordine e dirittura. Così Cristo volendo mettere la spiritualità in una delle umane inclinazioni, che ne sembrava appena capevole, ha

(1) Eccl. I, 2. (2) Ioan. Evang. II, 1. ecc.

santificato il letto degli sposi ed ha schiuso ad essi una comunicazione col cielo, allorchè la terra sembrava soggiogarli: così ha voluto spandere la rugiada delle sue benedizioni su la sorgente del nostro nascimento in un medesimo che concede ai genitori la scambievole tradizione dei loro corpi con un diritto talmente esclusivo ed assoluto, che fra essi due si termina senza più; ed ove si trasportasse in altra persona, si violerebbe il più stretto debito di giustizia, e cagionerebbesi un rovesciamento nelle famiglie e nel civil consorzio.

E veramente, insidiar gli altrui talami e pascersi di un oggetto e di un amor non suo, cogliere il solo vituperoso diletramento, e al tradito e illuso consorte lasciar tutt'i pesi dei figliuoli e del giogo nuziale, non è lo stesso che commettere un frodo ed un ladroneccio, che dare un crollo rovinoso alla società familiare e alla civile ancora? La famiglia è il più grande dei beni creati, e la più santa delle cose umane. Quel tratto di terra che la raccoglie, sebbene terra e polve, è qualche cosa di sacro, d'inviolabile. La vera gioia dell'uomo dimora nel piccolo e stretto recinto che noi chiamiamo focolare domestico. Quando egli disimpacciato della toga, della spada, della marra e di ogni altro ordigno da esercitar l'arte sua, si muove disfilatamente per alla volta del suo domicilio, ed affaticato mette il piè su la soglia, non entra in una casa vuota: egli entra in una casa che per lui è più piena di tutto quanto l'universo. Gli astri che popolano ed ingemmano il firmamento; il sole che con diluvio di luce illumina e rallegra la famiglia dei viventi; le armonie così magnifiche della natura, che invitano l'umana intelligenza ad ammirare e riverire la sapienza infinita del Creatore, sono cose stupende che si rendono quasi un bel nulla, messe insieme in riscontro con le feste e carezze che fanno a quell'uomo la moglie e i figliuoli che da poche ore hanno avuta la sventura di non vedere il suo volto, di non udire la sua parola. L'assidersi tutto lieto a mensa per dispensar loro il pane del suo sudore; il guardar occhi che lo cercano, mani che

con letizia di onesta libertà stringono la sua ; il rimirar quei fanciulletti crescenti di bellezza e di graziosità, che quasi olivi novelli il cerchiano d' intorno per sentir narrare quanto egli apprese nel corso di una lunga vita e piena di traversie ; finalmente il vedere in sul passo della morte sopravvivere alcuna parte di sè in quei frutti dei suoi casti amori , tutto questo per quell' uomo è la famiglia.

Or dimando : se l' adulterio tende ad attaccare , a falsar sì dolce unione , a mandare in dileguo la pura gioia di tali affetti che ratificati sono dalla legge, che son consacrati dalla religione e avvivati dalle fiamme dell' evangelica carità , questo stesso non offende la più cara proprietà dopo quella della vita, e minacciando di rovesciar la società domestica , non minaccia di mandare a male la civile ancora che da quella trae l' origine ? L' adulterio, grida Giobbe , è scelleraggine orrenda e massima iniquità , esso è un fuoco che brucia fino all' estermínio , e i rampolli tutti sbarba e diradica delle famiglie (1). E di vero quanti per vizio sì nefando dalla verace nobiltà o dall' altezza di stato non precipitarono nell' infamia e nel disonore ? Quanti infelici germi di questi ceppi infracidati da lussuria non perpetuarono le memorie dei peggiori lor padri, e col loro mal costume le miserie moltiplicando della vita , non traboccarono al fondo di una calamità irreparabile , arrecando disertamento quasi certo alla patria ? Un dabbene uomo e sensato , dice Dio nell' Ecclesiastico , egli solo popola una città : pochi scostumati ed empî bastano a disertarla. (2)

Il perchè non è da prendere stupore , se ripescando bene le vecchie memorie , troviamo che tutte le nazioni l' enormezza di tanta abbominazione detestarono e gravemente punirono. Mi passerò degli Ebrei che a furia di popolo faceano morir sotto una tempesta di sassi chi di

(1) Job. XXXI, 11. (2) Eccl. XVI. 3.

questa nefandità si macchiava. Non lascerò di dire che gli Egizii, i quali teneano l'adulterio come l'attentato più nocevole alla società, davano all'uomo, che se ne rendeva reo, mille colpi di verghe, e alla donna smozzicavano il naso per renderla travisata e ridicola a vedere. Gli Ateniesi l'adultera coronavano di lana e la vendeano: all'adultero vietavano l'ingresso nel tempio. Gli antichi Germani, tra i quali gli adulterii o non si contavano o erano rarissimi, davano al marito la podestà di tagliar i capelli alla moglie che gli avea rotta la fede, di cacciarla di casa, dopo aver tratto di dosso a lei gli abiti in vista dei parenti, e di trascinarla intorno ai borghi, accompagnata da battiture di vitupero. Nè qui parmi di tacere ciò che mi risovviene dell'imperadore Adriano. Costui a punire tanto peccato, non seppe trovar altro castigo che questo: facea chinare le vette di due alberi vicini, e, legato a ciascuno un piè del reo, lasciarle andare: così l'infelice, sbranato in due pezzi, rimaneasi a mostra per essere agli altri esempio spaventevole della strettissima congiunzione di marito e moglie disgiunta.

Per le quali tutte cose chi non vede che l'onore in questa parte si tenera e delicata dee religiosamente ad ognuno esser guardato? La fede dei talami è sacra in tutti egualmente: essa pareggia ogni disuguaglianza di condizione, di qualità, di merito. Cristo con quella pienissima autorità che ha sopra tutti, impone la sua legge imparziale sì alle teste coronate e sì agli ultimi dei mortali, ai quali assicura il rispetto di tutt' i secoli. Egli che isvani e recò a nulla sè stesso con tener chiusa e soppressa la sua dignità e la divinità sotto forma di servo (1), se dichiarò che avrebbe renduto assai vantaggiato cambio anche a colui che un bicchier di acqua fresca dato avesse ad un meschino per amor suo (2), dinunziò pure che qualunque ingiuria verrebbe fatta ad un minimo dei suoi fratelli,

(1) Philipp. II. 7. (2) Matth. X, 42.

ricaderebbe in lui, e come sua l'avrebbe vendicata (1). Guai dunque se la povertà e la sordidezza dei panni logori e ripezzati ci facesse dimenticare ch'è nostro simile! Guai se la bassa condizione o il vile mestiere ci riscaldasse e porgesse incitamento a fargli vergogna! Di che conseguita che la moglie del più grande e potente della terra non non ha innanzi a Dio un capello più di ragione di non essere pur toccata sopra quello che n'abbia la moglie del più spregevol ciabattino o del più ruvido mandriano. L'onor di questa dee essere amato, procurato, guarentito nè più nè meno che quello di una regina. Uria era povero soldatello, e Davidde era re. Ora la real dignità salvò per ventura dal più cocente rimprovero Davidde che abusivamente e per inganno gli violò la moglie? Dissimulò Iddio, mitigò per questo la pena? Leggete quella miserevole storia, e vedrete (2). Iddio niente meno avrebbe adoperato, se Uria avesse fatto scorno alla moglie del suo signore. Ma che dubitarne? Non ci ha chi ignori la regola data all'uomo dalla ragione e dal vangelo: ed è che ognuno dee porre ben mente a ciò che vorrebbe per sè, a fine di misurar gli altri a quella spanna onde sè stesso misura (3). Or se bene sta che l'uomo sia riverito e si richiami degli scherni e dileggi dell'onor suo, o di quei della sua donna, sta bene ancora ch'egli onori in tal modo i suoi fratelli.

Ma il divin Legislatore dei cristiani non fu pago di assicurar con questa legge comune e assai diritta l'amor coniugale. Egli che con le novelle ordinazioni evangeliche intese di toglier tutte quelle occasioni, onde di leggieri si trapassavano i comandamenti delle antiche tavole scritte, e perciò tanto prima gli fu prenunziato da un Veggente che sarebbe stato chiamato fabbricator di siepi (4), ha voluto trarre gli uomini dal più lontano pericolo di

(1) Matth. XXV, 40. (2) II. Reg. XI, 4. XII, 10, 11.

(3) Luc. VI, 31. (4) Is. LVIII, 12.

usar villania , anzi di toccare pur con l' alito la moglie dei lor fratelli. E certo il nono articolo del decalogo dicea non doversi concupire la donna altrui (1). Ma siccome il cuor corrotto dell' uomo , che cerca sempre frodar la legge e trovar privilegi e licenze da soddisfare a sè stesso; volea far eccezione a questo precetto , da lato cioè delle donne libere , come a desiderar le medesime non vi fosse neo di colpa , così Cristo scoprendo la frode e volendo chiudere il passo a mala interpretazione e tener in briglia gli affetti di coloro singolarmente che sogliono schizzar dagli occhi fuoco di libidine , pone all' anzidetto articolo un' antiguardia fortissima, dichiarando che di qualsisia donna indifferentemente il desiderio essere sempre peccato. Ecco le sue parole : *Chiunque rimira la donna con occhio impudico*, cioè con concupiscibile desiderio, *costui ha già commesso adulterio nel suo cuore* (2): disse adulterio , perchè sotto questa specie . ch' è la più grave di questo genere , comprese tutti gli atti vituperosi contro la purezza della vita : a quella guisa appunto che nel decalogo si nomina il solo omicidio, ch' è il danno più grave ed atroce che l' uomo possa fare al prossimo nella persona , sotto del quale nondimeno si debbono gli altri men gravi intendere nominati.

Conoscea vivamente tal verità Giobbe, il quale , uomo gentile , ma santo e retto uomo , dice di sè di aver patteggiato con gli occhi suoi di non dimorar neppure col pensiero nell' aspetto di una donzella (3) : questa forse per leggiadria di sembiante , per ingenuità di maniere e per amabilità di vezzi , che sono gli ami che necessariamente guadagnano e rapiscono l' amor dell' uomo , avrebbe potuto tirare e raccogliere a sè gli sguardi di lui , ed essergli catena al cuore , sprone a peccato. Tutti gli uomini di virtù e di coraggio sì grande , che aveano padronanza di sè a tenersi imperturbabili ad ogni incontro

(1) Dent. V , 21. (2) Matth. V , 28. (3) Iob. XXXI, 1.

dei maggiori e più spaventosi pericoli , per non cader in questo adulterio del cuore credettero necessario il più rigoroso contegno, e non licenziarono gli occhi loro a vagar liberamente e affisarli in oggetti che avesser punto della lusinga e potessero portare alla mente immagini pericolose. E come no, se queste, dipinte dalla fantasia o rinfrescate dalla memoria, s'imprimono e quasi si scolpiscono al vivo nell'animo, sino ad appiccarvi il fuoco della passione e soffiarvi dentro? Non par da credere che a quei savii movesse di questi spauracchi qualche stilico casista che prende di ogni menomezza scrupolo, o qualche zelatore avventato che, cristiano giudaizzante, ammantellandosi della coperta di religione e le sue bruttezze coprendo agli occhi altrui con quella gravità e contegno di persona, fa di ogni bruscolo una trave. Ben essi conosceano esser la carne un nemico che, avendo l'arte di piacere e rendersi a maraviglia caro ai suoi più acerbi avversarii, vince e signoreggia a piacere chi punto lo mira e si lascia tener a bada con lui. Ben essi aveano suggellato in mente l'esempio di quel santo re di Giuda, il quale, benchè si fosse sentito intrepido ed animoso in disfidare a lottar seco i giganti e stramazzarli ad un rotar di frombola, pure senza essere stancato dai ripetuti assalti nè condotto alle strette da questo nemico, ma solo perchè un nonnulla si era preso di sicurezza e negli sguardi allentato, al primo scontro non cadde no, ma precipitò nell'abisso (1); e perciò condannato avea gli occhi suoi colpevoli a piangere in tutta sua vita (2). Tanto è facile che per via degli occhi, i più efficaci mezzani e più forti del rio piacere, si avventi e s'insinui il fuoco velenoso dell'incontinenza, la quale, per sopita che sembri, si ridesta, si ravviva, s'inorgoglia ad ogni leggiera lusinga di una guardatura licenziosa, o dalle fiamme sue non salverebbe l'umana fragilità nella solitudine, nel disagio, nel digiuno.

(1) H. Reg. XI, 2, ecc. (2) Psal. XLI, 4. Psal. CXVIII, 136.

E qui mi riesce degno da considerare, come possa accadere che certuni nella giovane età, che troppo bulle da sè, dimentichi di questo adulterio di cuore, o tenendolo per una baia, prendono a saettare sguardi senza niun riserbo sopra persone che alle parole, agli atteggiamenti, al vestire fanno perdere gli occhi, il senno, il cuore. Pare che per ispecial privilegio sieno essi d'impassibil materia e non di debolissima polvere impastati. Senza logorar qualche minuzzol di tempo nell'orare, senz'assottigliarsi per austerità ed astinenze, anzi nutriti nell'ozio, pasciuti tra delizie, saginati dal lusso di cibi di raffinata squisitezza, senza esser mai usati a vincere sè medesimi, ma ad esser vinti prima della battaglia; si sentono l'animo sì freddo e intormentito, che il più cocente fuoco non sarebbe bastevole a riscaldarli. In quella libertà di tratto ch'è stato sempre il varco agli abusi dell'affezione; in quella servitù e continuo strisciarsi intorno alla donna altrui; in quell'intrattenersi non che a mirar cupidamente, ma a tener ancora segreti colloqui e dimestici con colei che ha tanta forza da farsi amare; in quella veglia o in quel teatro, dove domina la licenza di conversare, e certe maniere che sono vivo fomite da rinfocar gli animi e da mandar tanto veleno al cuore per gli occhi e per gli orecchi, non hanno le paure che avevano i santi *. Costoro, che

* Assai delle volte si sente dire questo proverbial modo: L'arco troppo teso si spezza. E dunque balsamo di vita una confidente e festevole unione di amici, una piacevole visita, un innocente sollievo, un temperato divertimento. Egli è certo che per tal modo si corrobora lo spirito, si ristora la mente, si rassoda l'amicizia, si dirozzano e si rendono umani i sentimenti e gli affetti. Ma quando quel ch'è mezzo si converte in solo scopo ed oggetto di una passione, e quel ch'è sollievo di pochi momenti si tramuta in costante ed assidua occupazione; quando un mezzo che serve a confortar lo spirito s'impiega ad opprimerlo, a traviarlo, ecco quello che vien contrastato dalla religione e dalla filosofia, da quella filosofia cioè, la quale non fa altro sforzo e non ha altro proponimento, che d'intendere la religione. Ora chi

certamente non erano spiriti bassi e poveri di virtù, ancorchè stringessero a carne cilicio asprissimo e fossero per austerità di vita tornati ossa e pelle nuda : ancorchè non vivessero in mezzo a tanti lacciuoli e a diletico sì possente, nè si reslasser mai dal raccogliere l'anima in Dio, pure si risentivano di orgoglio libidinoso, e gl' in-

non vede di qui qual conto debbasi fare delle veglie nei festini e dei trattenimenti nei teatri?

Ei in prima, un' ampia sala messa tutta, dalla cima a fondo, a squisitezza di arte e di eleganza, e tutta ralluminata come di giorno, dove tale si porta un gusto di galanteria, che non si saprebbe immaginar altro più ingegnoso e lussureggiante; dove parole molli e melate, che come l'olio insinuandosi e penetrando senza sospetto, sono saette che, entrate nel cuore, vi lasciano il veleno di una mortal ferita; dove bevande generose portano fuoco al sangue; dove atti e portamenti tutti ricerchi e studiati spirano leggiadria ed avvenenza; dove al suon di molle musica uomini rimescolati con donne or si abbracciano danzando, or sottrentano a muta a muta gli uni alle altre, or si ritirano per nuova lena, or riedono, correndo tutta così la notte in un solennissimo festeggiare, ch'è un matteggiar liberissimo, non è, dico, questa sala uno dei più potenti e irresistibili incentivi a dileticare e scuotere un'anima la più salda, più imperterrita, più matura?

Padri! se le donne hanno il cuor più tenero ed una temprà di corpo più mobile, e perciò sono più deboli e corrive ad appassionarsi e a volere, perchè così alla cieca permettere alle giovani figlie, non avvezze ancora al prestigio e all'illusione degli affetti, di esporre a cimento la loro fragil virtù fra le gare e le lusinghe delle società più eleganti e seduttrici? Così vi cale dell'onor vostro, del loro? Chi mette in mostra vuol vendere, e vuol essere rubato chi porta in palese tra ladri il tesoro. Le donzelle sono come un cristallo, assicurato sì, ma fino a che sia diligentemente custodito: sono come un balsamo, odoroso sì, ma fino a che sia tenuto ben coperto. Questo vero ben si apprese dai gentili. Nella Grecia le donne stavano, come sacra cosa, racchiuse in un appartamento separato da quello degli uomini: ai soli più stretti parenti davasi libera la copia di entrarvi. Presso gli antichi Germani le vergini viveano così ben guardate e sì pudiche, che non lasciavansi accostare o parlare ad uomo di mondo: il comparire ai conviti e spettacoli era lor reputato a grande obbrobrio: se

cendimenti di senso così li molestavano, che per ismorzarli erano costretti di voltolarsi a corpo nudo su per le spine, o a seppellirsi tra i ghiacci. Che diremo, se un effetto simigliante provavano anche allora che, senza volerlo, tornava loro a mente un volto lusinghevole, su cui tanto tempo innanzi aveano una volta senza più gittato

alcuna avesse macchiato il velo dell'onestà, nè per avvenenza, nè per gioventù, nè per ricchezza trovava marito. I Romani altresì teneano le giovani figlie racchiuse in casa ed occupate per lo più in lavori di lana: se talvolta doveano tradursi in qualche luogo, venivano dai parenti accompagnate, e taciturne doveano tenere l'ultimo posto. Narra Svetonio che la stessa figlia e le nipoti di Augusto viveano a questa costumanza.

E qui non dico che alle giovani debbasi negar ogni sorta di onesto ricreamento e di onesta conversazione. Sarebbe questa una indiscretezza che potrebbe renderle come fiere, tanto più arrabbiate, quanto più strettamente poste in catene e coi ferri in gamba. Ma di quanti avvedimenti non fa mestieri per custodirle, quali timori non porta il loro pericolo? Nei libri divini sta scritto che la figlia in casa del padre è una spina che nol lascia dormire. Se ciò è vero, com'è verissimo, taluni genitori, che concedono alle figlie soverchio di libertà, perchè fanno le meraviglie che queste mostrino una fame immatura, e talvolta diventino di quelle che sono prima aniche che mogli, madri prima che spose, ovvero di quelle che stentino a trovar buon avviamento da esser collocate a marito in un mondo che, mentre le gonfia di lodi ed applausi, ha poi ben aperti gli occhi nei fatti suoi, e non falla a pigliare per fior di farina la vagliatura e la crusca? Quanto più utile e lodevol partito sarebbe, se ogni padre udisse lo Spirito Santo: *Filiae tibi sunt? Serva corpus illarum, et non ostendes faciem tuam ad illas*. Se tanto riguardo è da avere alla delicata tempra dell'onestà della donzelle, che lo stesso padre non dee far ad esse troppo libera copia di sè nel sorridere loro e negli atti amorevoli a che lo spinge la tenerezza paterna, da ciò qualunque genitore faccia ragione se debba permettere alle figlie di frequentar le società sollazzevoli dei tempi nostri sì corrotti, per farle trastullare a tutta libertà con altri che non le hanno generate, e che per l'ordinario non sono la più buona roba del mondo.

Quanto poi ai teatri, non contengono le grida anche gli stessi meno austeri e ritenuti. La prima istituzione della favola e del

curioso, ma freddo lo sguardo? Parla tu, o Girolamo, dal fondo di quel deserto, dove con te medesimo tutto e solo t'intanasti: tu per la meditazione degli anni eterni, pei faticosissimi studii, per lo viver molto alla dura sì disfatto di carne e svigorito di forze, che avevi sembante più di scheletro, che di uomo vivo. Questo dottor sovrano di

teatro, come ognun conosce, fu di poter dire agli uomini la verità, e ridendo correggere il depravato costume. Il vestir da giganti gli umani affetti per formare il cuor dell'uomo; il levar a cielo le patrie geste per scuotere nel petto dei giovani spiriti generosi e scintille di emulazione; il celebrare la divinità per propagarne il culto; il mettere in deriso i travimenti del popolo per coprirli d'infamia, queste e simiglianti cose rendeano un tempo il teatro scuola del costume, flagello dei vizii. A tale saviezza si conformavano quei buoni vecchi dell'età di mezzo. Essi usavano d'invitar i fedeli alle drammatiche rappresentazioni dei loro misteri, non già nei portici dei templi, come narrasi di Livio Andronico, ma nelle chiese stesse, dandovi opera e sacerdoti e chierici travestiti, fin tanto che ne fu fatto divieto da papa Alessandro Terzo, per essere giunte le cose ad offendere le santità della casa di Dio. Ma ora che ordinariamente il teatro è inteso e volto ad eccitar le risa con motti poco dicevoli e con equivoci, motivo che presso di noi ha fatto cader di pregio la tragedia che da sè ha quell'agro ed aspro nei suoi funesti argomenti; ora che vi si espongono i vizii per abbellirli e renderli meno deformi; ora che vi si raccontano i delitti per vestirli all'eroica e vi s'insegna il modo, onde compierli, a chi gl'ignora; ora che vi si disegnano le passioni più ree per eccitarle e renderle più dissolute ed audaci; ora che vi domina la licenza di conversare e certe maniere che infocano il cuore a male voglie, non è da dire che, corrotta la vera e sublime arte, alla calda e fervorosa gioventù specialmente rappresentazioni di tal natura si debbono interdire, a salvezza dell'innocenza e del buon costume, a risparmio di danaro che per un artefice di canto, per un istrione, per una saltatrice vien talvolta frodato ai mercenarii, ai creditori, ai poverelli, ed in fine a tanti eroi di virtù, i quali giacciono dimenticati dal mondo, e nell'abbandono della miseria vivono una vita ch'è più morte che altro? Benedetta la legge di Sparta che proibiva così fatta specie di sollazzo, affinchè la gioventù non avezzasse gli occhi ad udire le apologie delle passioni, affinchè non si accostumasse a passar insensibilmente dalla favola alla menzogna!

nostra fede, com' egli medesimo riferisce (1), nulla ostante che vecchio veramente in estremo, alla sola rimembranza di certe dame, che tanti anni prima avea veduto danzare in Roma, sentivasi appiccar un fuoco di sì feroce concupiscenza, che sovente si vedeva in pericolo di perdersi; e perciò tremava, piangeva, e tutto gittato col corpo a terra, menava smanie e metteva altissime strida, a maniera di un uomo sfidato di sua salute.

Ora come può darsi che taluni eroi dell' età nostra si mostrino tanto arrischievoli e arditi? Costoro senza por mente esser la carne un nemico, che sotto colore di amicizia e con falso nome di gentilezza o di spirito tanto più franco esercita le ostilità di ribelle, volgono tutte le ragioni, anzi le cercano in bello studio e le comprano a prezzo, di ficcar liberamente gli occhi in certi oggetti che fanno di necessità spasimare dell' amor loro chiunque appunta in essi gli sguardi. Ma se si argomentano di poter ammorzare la foga delle ree cupidigie a tale, da non essere dalle medesime soverchiati, chi sarà tanto semplice, che si dia a prestar loro credenza? Un febbricitante, che riarso e finito di cocentissima sete si fa ghiotto dell'acqua fresca, se vedesi presentar una tazza che brilla all' orlo e mostra la frescura del liquor dentro, egli trangoscia del desiderio di chiederla, e avendola in mano, o potendola afferrare, se la reca a bocca ed a pieni sorsi la tranghiottisce. Tanto ha più di forza sopra un oggetto lontano e invisibile, un presente che diletta e piace! E vorremo poi farci a credere che tenga digiune le insaziabili, non che ingorde brame del reo appetito chi si espone ad un pericolo non remoto, ma vicinissimo, qual sarebbe stare a viso a viso, parlare, udire, conversar molto alla domestica con persone che al fascino degl'incanti tanto insidiosi e sì

(1) Hieron. *Epist. ad Eustochium.*

lusinghieri invogliano altrui di sè, e danno al cuore le strette più forti e cocenti? Diciamolo pure senza pericolo di dare nel falso. Se non può l'uomo nascondere il fuoco nel seno, che i suoi vestimenti non ardano, o andar sopra la brace, che le sue piante non si scottino, non può nemmeno trastullarsi con questa tentazione senza provar gli effetti dell' incendio che produce (1).

Qui mi sembra udir dimandare da taluni, i quali vorrebbero giustificare certi usi dettati da platoniche aspirazioni, e contemperarli col vangelo ch' è in contraddizione costante col mondo e minaccioso non patteggia mai con gli appetiti del senso: Come tu vuoi ridurci a sì duro servaggio in questi tempi eminentemente civili, nei quali sì nei libri e sì nel comun ragionare niente altro risuona che filantropia ed amor fraterno? Il tenere con sì rigida guardia infrenati gli occhi e imbrigliato il cuore, l'astenersi dall'usare con persone che per loro grazie ed attrattive si fanno avvicinare e trattare a confidenza di amico, sarebbe grettezza, gofferia, vecchiume di rozza educazione.

Deh! quanto andiam noi errati nel giudicar delle cose, e quale sformato divario dai giudizi di Dio ai giudizi degli uomini, nei quali è assai mescolato della mondiglia dei sensi e delle disordinate passioni. Non nego che questo fraterno amore, il quale dee legar gli uomini nella socievole vita e serve all'armonia di diversi istinti, facoltà e virtù di ciascuno, è così gran bene e cosa di merito così eccellente, che non pur costituisce il compendio e la perfezione della legge (2), ma è altresì il carattere distintivo di soli i cristiani (3). È a dire però che quei pretesi saggi, che con sì gran vanto screpazzano amore, e con questo lusinghiero vocabolo tirano nel laccio i semplici, non ne hanno mica del vero, nè veramente ne fanno mostra ad altrui, e per non voler amare nessuno veramente a cuore, nulla più odiano che Cristo, il quale è principio

(1) Prov. VI, 27. et seq. (2) Rom. XIII, 8.

(3) Ioan Evang. XIII, 35.

e misura di una carità così legittima e santa, che si stende fino ad amare cordialmente i nemici (1) : così nobile, pura e generosa, che nessuna filosofia, nessun politico ha saputo portare a noi, nè immaginarla. Sapete ch'è quel loro amore che dove'si appiglia non lascia gocciolo di vera bontà, ma piuttosto vestigii d'ignominie che ben veggiamo, e che sono da coprir col silenzio per lo migliore? È la propria soddisfazione ispirata in esso loro da una vituperosa concupiscenza, e non dall'affetto sincero, sorgente inesaurita della fede, del pudore, e di quei buoni uffizii che assai conciliano la pace e la vicendevol riverenza sì necessaria alla vita socievole nelle adunanze degli uomini. Sarebbe poi pusillanimità e pregiudizio di vecchia educazione divertire gli sguardi da persone che, rimirate così a baldanza, destano in cuore simpatie e mali affetti, e si lasciano avvicinare? Ma a che parlar di educazione e di costumi vecchi che i promovitori dell'incivilimento rovesciano con tante novità per lasciar signoreggiare la lor civiltà filosofica che, mascherata con belle viste, ha guastato e corrotto quanto nella morale ci era di bene? Il vangelo, dottrina di cielo e dettatura di Dio, dee essere ed è la sola, l'universale, l'eterna ed inmutabile legge o costumanza o moda che vogliam dirla. Vera religione e civiltà vera camminano, quasi amanti sorelle, tenendosi strettamente per mano: di guisa che vero e importante dover civile non può essere che insieme per regola generale non sia dover religioso. Una civiltà, che si oppone al vangelo, o non sussiste, o non dura, o s'insozza.

Quanto è però al mio proposito, non è da aspettar la risposta da un gretto pretazzuolo, che per soverchia tenerezza di coscienza piegando allo scrupoloso, voglia tagliare ad altrui la vita alle delizie e alle sollazzevoli compagnie. Risponderà Cristo che ha parole di eterna vita, e dai suoi detti potrà intendersi se la materia è tanto poca e lieve, come pare al più. Se il tuo occhio, egli predicò, ti è di scandalo e t'induce a peccato, cioè se o la tua

(1) Matth. V, 44.

debolezza, o impudicizia, o poca guardia delle donne ti mette a rischio di rimirarle impudicamente, tu strappati gli occhi di fronte, cioè recidi ogni materia e cagione che ti potesse far violare l'integrità e la purezza del cuore: egli ti è meglio perdere un dei tuoi occhi ed entrare nel regno di Dio, anzichè con tutti e due esser lanciato nelle fiamme dei secoli eterni (1). E così è veramente. Se l'uomo non penerebbe a cavarsi un occhio per arrestare una cancrena che minaccia di guastare e rodere tutto il corpo, e questo riputerebbelo vero amore, essendo conveniente che per lo bene del tutto ne vada via una parte, come non farà altrettanto per non traboccare in perdizione, ch'è troppo peggior male che morire? Ben io so che questa filosofia a di nostri è incresciosamente ascoltata: la ragione dell'uomo, viziata e scurata per la colpa di origine, sdegnando di esser corrella e quasi portata per mano dalla rivelazione, e volendo esser sola la maestra, la regola, il principio di ogni diritto costume, di questa verità si fa le grasse risa, come di scempiezza della religione, e di fanciullaggine del vangelo. Ben io so che ai medesimi buoni cristiani, che hanno obbligazione di esser perfetti, com'è perfetto il lor Padre celeste (2), sembra duro questo linguaggio per debolezza di umana natura: anche i discepoli del Nazareno, tocchi dalla severità di sua dottrina, diedero la volta (3). Ma so pure che se in materia da ciò non si sta ben avvisato e guardigno da ogni ancor lieve pericolo, onde macchiar si possa il candor dell'onestà, potrebbero andar incontro a conseguenze funeste. E non è da farsene maraviglia. Una minuta scintilla, se viene attizzata da cento mantici e via via rinforzata per incremento di esca continua, si dilata in immenso, sino a produrre potentissimo e irreparabile incendio.

Vagliami aver toccato così tritamento e a disteso tale considerazione, affinchè meglio s'intenda, come i coniugati massimamente sieno tenuti a rigida e stretta guardia

(1) Marc. IX. 46. (2) Matth. V. 48. (3) Joan. Evang. VI, 67.

dei loro sensi , dei loro affetti , dei movimenti del cuore , e perfino dei pensieri , in virtù della legge che mette in luogo di consumato adulterio un desiderio impudico. Di che proviene che il marito di ogni amore ad altra donna votandosi tutto , e vivendo a riguardo e in contegno; gli sa buono portar alla compagna ogni dì fresca e viva la dilezione, come ogni dì cominciassse, guardarla all' ultimo giorno con quell'allegria di sembiante che recò alle nozze, e vedere in lei il dolce sostegno che Dio stesso gli assegnò ad aiuto e ricreamento della vita ; e la donna vergognandosi di mettere l'avvenenza sua sotto gli occhi dei protervi, e di chiamare ed accattarsi i loro affetti con l'aria ardita, col rotto portar di persona, e col frequente e soverchio libero conversare, non ismarrisce mai la benedizione dell' anello nuziale, testimonio e pegno eterno della coniugal fede , cui si legò presso all' altare del Dio vivente. Per virtù di questa fedeltà ed inviolabile amore, scambiando tutti e due vicendevolmente i voleri, e con essi il modo di ogni loro operare , concorrono insieme a mirar senza posa allo stesso scopo di generar figliuoli ed esercitar di concordia il ministero oneroso di educarli a loro giocondità , a sostegno dell' umana famiglia, a gloria di Dio.

Santa religione, immortale figlia del cielo , tu sola con l'apparente amarezza della tua medicina recidi e schianti il guasto delle cancrene degli uomini. Ben è vero che prescrivendo l' indissolubilità del legittimo congiungimento , legghi ad esso uffizii alla natura gravosi e da osservar malagevoli ; ma è vero altresì che con l' infusione di quella grazia, che a proporzione comunichi del carico che metti in dosso all'uomo, la virtù somministri di ben adempierli , e l' umanità infievolita e traviata aiuti, consoli, rigeneri e sopra di se medesima l' innalzi. Le tue leggi vere ed eterne, come il principio onde furono emanate, resistono ai secoli, alle persecuzioni , alla corruzione dei popoli ; e noi non ascoltando le novità delle dottrine , che i nemici tuoi con una sciocchezza ingenerata di empietà o di rotti costumi spargono sopra i tuoi ordinamenti , da

essi reputati pesó importabile e giogo di acciaio, la tua legge sul matrimonio crediamo di buona fede, e la riceviamo come quella che raccatta all'uomo la dignità, la ragione e lo mena ai santi fini di Dio. Tremino coloro che dal senso sedotti e stravolti trovarono appicchi da rompere il legame coniugale, e ne conculcarono la legge data da Cristo alla Chiesa: quei tralci che si smembrano e si spiccano da Cristo, cioè gli uomini che nella chiesa a Cristo non si raggiungono e vivono incorporati per fede, dottrina e carità, seccheranno, e come fastello di frascato inutile, senza foglia di verde e filo di vita, saranno gittati a divampare nel fuoco (1). Questa è disgrazia! Deh! a schivarla, teniamoci afferrata la nostra ventura, cioè studiosi e solleciti guardiamoci e stringiamoci bene al cuore una margarita d' inestimabil valuta, dico la dottrina del vangelo, in un tempo singolarmente che l'epidemico subuglio del raziocinio rende tanti dei nostri fratelli a Cristo oltraggiosi e mal contenti di tanto dono. Noi sbarrando bene gli occhi e guardandoci dal fermento dei falsi maestri, che tutto sanno, tranne quello che può salvarli, abbassiamo l'intelletto in ossequio della fede, la quale alle menti dei parvoli infonde quella sapienza che sola può condurre gli uomini a vita immortale.

Prima di continuarmi alle altre considerazioni, piacemi di rispondere ad una difficoltà che io non dubito di aver mossa in mente ad alcuno, e che sembrami da non preterire: Perchè il cristianesimo, quando fu armato del poter secolare, non si adoperò di far inserire nei codici civili l'evangelica verità su l'indissolubilità del matrimonio? Non è da fantasticar molto per recarne in mezzo la ragione. L'uomo uscito dall'infermità della culla e dell'infanzia, cresce progressivamente sino alla potenza dell'età matura: egli muove l'un passo dopo l'altro, e sia viandante, sia operato, non compie il suo spazio e l'opera sua, che con isforzi consecutivi. Le piante stesse crescono per insensibile movimento, e i frutti si colorano

(1) Ioan. Evang. XV, 6.

e vengono con l'andar del tempo a perfezione e a buona maturanza. Perchè dunque la Chiesa, imitatrice di Dio, che lavorò alla rigenerazione dell'umanità piuttosto a rilento che in fretta, dovea esser dispensata dal seguir questa legge? Le religioni più col tempo che con la forza o precipitazione prendono piede: la violenza quanto avanza nel presto, tanto manca nel permanente. Il perchè non è cosa di maraviglia, se la Chiesa, contenta di conservar puro ed intero il deposito delle dottrine di Cristo nell'ordine spirituale, non si brigò di entrar nella società civile, prima che l'avesse compiutamente dominata: intendo dire, innanzi che nel medio evo, cessata la lotta tra il re della luce e lo spirito delle tenebre, ne prendesse pacifica e piena possessione.

Con questa regola di buon governo procedette ancora Costantino. Qualunque sia stato l'ardor di questo imperadore in favorire i cristiani, in distenderne ed assodarne, quanto il meglio seppe più, la religione sopra tali fondamenti, che nessun rivolgimento non valesse a scommuoverla, egli ben conosceva che quando un savio potere mette mano ad opera di difficile riuscita, non l'avventura, la prepara sì bene con ispiare e antiveder tutte per punto le contraddizioni e gli ostacoli che si possono attraversare al conseguimento del fine; ed ove conosce la malagevolezza di abbattere quest'impedimenti, apposta il tempo e l' destro più acconcio per introdurre nella sua nazione convenevoli miglioramenti. Quindi è che questo principe assai ben comprendea che se di colpo si fosse ardito ad imporre il divieto assoluto del divorzio ai suoi popoli sì svariati di origine, di religione, di abitudini, avrebbe dovuto mostrarsi presso di essi alieno del tutto da una costumanza radicalmente invecchiata, e non avrebbe fatto con principii troppo austeri, che aspreggiar forte gli animi loro e dar assai buona presa da rendersi odioso o meno accetto. Così va: importa temporeggiare un inconveniente, quando è cresciuto: l'urtarlo di fronte, vale più ad irritar chi pecca, che ad emendarlo.

Quantunque Costantino non si fosse arrischiato di proi-

bire assolutamente il divorzio, nondimeno pose ogni studio d'inibir gl'illeciti concubiti (1). Ma non andò guari che Valentiniano fece promulgar una legge che permettesse di aver due mogli, e ne diede l'esempio in sua persona (2). Indi a non molto, sebbene Teodosio il grande, a frenar la scostumatezza, avesse fatto adeguare al suolo i turpi covi di prostituzione e statuite delle pene contro le adultere (3), ciò non ostante il giovane Teodosio abrogò la legislazione di Costantino, e pose novellamente in vigore il diritto dei Prudenti (4). Si tornò pure al divorzio per mutuo consentimento (5). Giustiniano non riconobbe l'abuso, e mentre pigliavasi briga di riformarlo, ne subì il glogio (6). In processo di tempo, allorchè l'età di mezzo voltava alla fine, i Vandali, i Goti, i Longobardi, ed altri più, snidandosi dal fondo di loro foreste e dalle nevi eterne, e come minaccioso torrente, che ribocca da ogni ripa addosso alle campagne, rovesciandosi a furia su le province romane, insozzarono i letti nuziali e tempestarono le famiglie con l'incesto, con la poligamia, col divorzio (7). Intollerabil vitupero! E tu, Italia, donna della bellezza, posta a vivere nel giardino dell'universo e nel centro della cattolica religione, a tanta ignominia non ti sentisti bollir nel petto uno sdegno generoso? Contro quella ribaldaglia e feccia di uomini nequissimi, che a replicati assalti ti sanguinò i membri e le mani t'illividi dalle catene, e che non paga di mettere a ruba e a conquasso i tuoi preziosi monumenti di arti e di scienze, sopra il tuo corpo a impronte vituperose le traccie lasciava sculte di sua sfrenata dissolutezza, non ti adoperasti con l'ingegno che Dio ti dava, con quel valore che ti fè regina dei popoli, con

(1) Cassiod. Hist. Eccl. I, 9. (2) Idem loc. cit. VIII, 9.

(3) Idem loc. cit. IX, 24.

(4) Novel. XVII di quest'imperadore.

(5) Iustin. *De Republ.* tit. XIII, 9.

(6) Novel. CXVII, CXXXIV, CXL.

(7) Sismondi Tom. I. pag. 307. Macchiavelli Stor. Fior. lib. 1.

quelle armi che il terrore ti rendeano dei nemici e che sono pietose e sante, quando si difende l'onore? Deh! la materia che mi trovo a mano ed una giustissima indignazione in qual eccesso di mente mi rapisce! Tralasciamo queste memorie che nulla ostante la lontananza dei secoli, tuttavia, ricordandosi, troppo han dell'acerbo. Ci basti risapere che dal colmo del male surse una salutevol reazione: il matrimonio, secondo la dottrina di Cristo, uscì vittorioso della lotta, e servì di tipo alle novelle generazioni.

II.

Gran cosa è l'amore. Esso, direi quasi, è la perfezione più sublime che sia discesa dalla natura di Dio a nobilitare la ragionevole creatura. Esso è un affetto che può considerarsi il tutto dell'uomo e quasi la general forma del suo operare; e qualora si appiglia di tutta forza alle anime generose, le spinge a grandi azioni senza sentir peso nè conoscer fatica, senza scusarsi d'impossibilità, perchè con la sua potenza si crede potere ed essergli facile ogni cosa: ama, dicea quel gran santo, e fa che tu vuoi. Esso in fine è il più degno e dolce conforto della vita, il legame delle famiglie, la guardia delle città, la sicurezza dei regni, e il bene universale dell'umana generazione. Ma questo stesso amore, come s'invasa in un'anima vilmente signoreggiata da sozza incontinenza, imbastardisce e si turpa; tal che gli onesti e buoni del mondo non possono abbastanza sdegnarsi che nome sì prezioso e caro sia stato posto impropriamente ad una laida passione, quasi che povere fossero le lingue o mancassero vocaboli appropriati a significarla. Tale passione appunto al tempo del gentilesimo insinuandosi nel cuor umano con piena libertà, rendea l'unione di entrambi i sessi una vera prostituzione che il guasto gittava e il disordine nell'uomo e nella civil compagnia. Non sarebbe bisogno ricercare ed esaminar tritamente una verità che si appalesa siccome la luce del sole, se non fosse per aprir la via a meglio

conoscere i perniciosi frutti dell'illegittima unione dei due sessi. Dico primieramente dell'uomo.

Non evvi alcuno, il quale, giudicando senza travolgimento, non tenga per fermo che il diletico del turpe appetito, quando non è infrenato dalla virtù di continenza o dal sacro marital patto, spesse volte rende l'uomo scaduto dalla sua natural dignità ragionevole, e lo trasnatura in bruto, anzi al di sotto la condizionale del bruto lo atterra. Di fatti in materia da ciò il quadrupede si mantiene nel limite convenevole al fine della sua destinazione, e non è mai che operi contro o fuori del natural ordine e modo posto da Dio. L'uomo trascorrendo i limiti delle leggi medesime di natura, con raffinata e mostruosa impudenza le conculca, commettendo specie esecrabili di nefandezze, dalle quali la terra e 'l cielo stornano gli occhi per non vederle. Questa non è esagerazione. Leggete gli sconsiderati eccessi e le risolte infamie che le sante pagine narrano dei Sodomiti e di Onano, e poi direte se passo la misura del vero (1).

Il reprobo senso ancora, quando è abbandonato in sua balia, attaccando la parte più nobile dell'uomo, fa brulicare il cervello di sconce immagini, produce affetti torbidi, genera uno sconcertamento delle potenze dell'anima, uno suervamento della naturale virtù, e, ch'è peggio, via via passando ad una specie di maniaco furore, disordina la ragione, e talvolta sì fattamente l'intenebra e le ruba le briglie di mano, che mette la benda all'uomo, anzi gli cava gli occhi, e siccome incapestrato a guinzaglio o legato a catena, lo aggira e lo trascina a ribalderie più nere, a spietatezze più enormi. Basterebbe a far prova di ciò la testa del Battista, fatta smozzicare da un adultero e incestuoso, a sommossa di una donna (2): basterebbe la crudeltà di un Flamminio, capitano nell'esercito dei romani, il quale per compiacere all'amica, che sentiva desiderio affucato di veder un uomo decapitare mentre de-

(1) Genes. XIX. 3. Ibidem. XXX. 9.

(2) Matth. XIV. 3, et seq.

sinava, fece spiccare ad un infelice la testa dal busto (1).

Di qui è agevole considerare che, dominante il turpe appetito, le più nobili e migliori operazioni dell'uomo, cioè la contemplazione della verità, il conocimiento ed amore del Bene sommo e verace, vengono sconsigliatamente turbati ed impediti. E primieramente, mal si avvisa chi crede di ricever lume di verità e sapienza di spirito, qualora trovasi immerso fin sopra gli occhi nel fimo delle laidezze. Come il liquore si corrompe entro un vaso contaminato, così vien meno e si spegne la verità nel cuor posseduto dalla voluttà seduttrice. Pensate voi se la verità può esser cara a chi lasciarsi tutto volgere e governare dal capriccio, nè più ascolta ammonimenti, ragioni di natura, di consanguinità, di amicizia. Pensate pure se l'uomo, quando si è impigliato nell'ignominiosa passione, possa venire a qualche minuto conocimiento della sapienza di Dio, vo' dire della celeste dottrina del vangelo, la quale ripugnando alla carne e al senso, è chiusa al comprehensione dell'uomo animale (2). In oltre essendo Dio purissimo spirito, egli non può esser veduto se non se dalla ragione chiara e purgata, a quel medesimo modo che il sole, il quale è tutto chiarezza di purissima luce, non può esser veduto che dagli occhi puri e netti: ogni leggerissimo velo, ogni torbido e malo umore che vi sia sopra disteso e ne appanni la luce, li rende inabili a quella vista. Che se la luce non può vedersi che per la luce, come è possibile che vi può essere comunione di conoscenza tra Dio ch'è luce pura di tutte tenebre, e la lussuria ch'è il vizio, il quale tirando col grasso fumo delle sue sozzure un velo fitto nella mente, rendesi più degli al ri oposto alla luce? (3). A troppa ragione dunque disse Cristo, beati essere i mondi di cuore, perocchè eglino vedranno Dio (4). E così è: la mondezza di cuore, sia quella di colpa, cioè l'anima netta da ogni macchia di peccato e di affetto vizioso, sia quella di castità, cioè l'anima fermata nel

(1) Cic. de Senect. XXII. (2) I. Cor., II, 14.

(3) Jean. Apost., I. 1. (4) Matth., V. 8.

rifiuto di ogni dilettazione di senso, portando lo stato di grazia, assottiglia così il vedere dell' uomo, che anche nella vita presente il fa partecipare assai di quella beatifica conoscenza di Dio che perfeziona la ragione, e nella gloria il terrà assorto nell' eterna fruizione del sommo bene. Ciò fu trovato vero in tutt' i giusti, e segnatamente in Tommaso di Aquino, la cui purezza gli schiarì tanto l' intelletto a vedere della natura e delle bellezze di Dio, che meglio e più chiaro e preciso ne scrisse che nessun altro teologo. Finalmente pensate voi se l' amor di Dio, il quale vien ingenerato ed acceso dalla cognizione dell' intelletto, si affaccia furtivo in un' anima, la quale si avviluppa e s' impania in una passione che tutt' i nobili affetti mette in catene e li rende suoi servi e seguaci. Sì certo: quei sacrificii delle cose più care, che Dio nè per amore, nè per timore può dall' uomo ottenere, li comanda ed ottiene la sozza passione. Chi non sa come gli amanti per le loro donne si cimentano nei pericoli, e di grado mettono la libertà, la roba, la sicurezza, la vita, ammaliati dai prestigii di una servitù sì apparentemente amabile, che li farebbe mostrare schiù pur della signoria del mondo? Per le quali cose non è da prendere ammirazione, se taluni penetrati e convinti che i turpi diletti la mente offuscano e legano il cuore, vi rinunziarono affatto per aver libero e questo dominio della ragione e degli affetti, e così sgombrare il passo alla verità, al conoscimento e all' amore di Dio.

Mi renderei troppo stucchevole e nauseoso, se volessi anche contare i danni lagrimevoli che la nefanda scostumatezza arreca all' uomo nelle sue fortune o nella sanità del corpo, quel tesoro che sta sopra ad ogni altro bene della vita. Per amor di brevità mi restringo solo a dire che di qui i patrimoni disertati, la mendicizia, i corpi immondi e fiacchi, i luridi volti, le scarne membra ed ammorbate, le mutilazioni, le trafitture delle cancrene, la morte immatura.

Ciò quando all' uomo considerato in individuo. Ma a quali disordini e miserie ignominiosissime non soggiacerebbe anche la civil società, quando l' amor illegittimo vi signo-

reggiasse? Il congiungimento dei due sessi è comune alle bestie che, destitute del bene dell' intelletto, intendono a generar simili a sè, senza elezione deliberata e senza dirizzar gli atti loro ad alcun fine da esse provveduto. Ma notate: la massima differenza ed il vantaggio che dai brutti ha l' uomo ragionevole, si è che quei mossi da cieco istinto, ch' è immutabile e pacifica loro regola e guida a custodirsi ed a perpetuarsi, generano bestie ai bisogni e comodo dell' uomo, e l' uomo con unione legittima, ispirata dall' intelligenza e dalla libera scelta, non ad altro fine dee intendere i suoi disegni, che a generar uomini per lo bene del comune e per l' iddio, cui soli gli uomini sono capaci di conoscere e di amare, e debbono amarlo sovraneamente se vogliono pervenire a vita eterna. Che se il provvido autor della natura, il quale con gran forza e pari soavità tutto dispone e mena al fine da lui inteso e voluto, (1) ha dato ai coniugati un vicendevol diritto del loro congiungimento per conseguir lo scopo della propagazione della specie umana, nel diletto non si dee voler altro che questo fine. Or chi non intende che l' impudico, qualora non si serve della convenevol materia, cioè non usa della sua propria donna, e pone ogni studio d' impedir nel diletto il moltiplicarsi, non dirige l' opera sua al destinato effetto coi debiti modi? Chi non intende ch' egli con la sua malizia convorte in fine il mezzo, e rovescia con tanto guasto è ruina dell' umana famiglia gli amorosi disegni di Dio, anzi li distrugge?

Ma volendo anche ammettere che il disonesto si proponga di non disgiungere il fine dal mezzo, è a dire che quando l' attrattiva dei sensi, che i due sessi ravvicina, viene abbandonata al delirio del sozzo appetito, la degradazione della specie è relativa al suo depravamento. Non è già che volessimo seguir i pregiudizii del volgo intorno alle cause delle mostruose conformazioni: ben si sa esser quelli respinti dalla sana fisiologia. È indubitato però che la natura stessa, rammollita e snervata per gli

(1) Sapient. VIII, I.

eccitamenti disordinati, mostra la sua debolezza con deboli prodotti: che dagl'incerti concubiti derivano tanti infelici che prima di nascere si uccidono, o pure trasmettendosi, quasi per ereditaggio, nel loro sangue il veleno di taluni morbi intrinsecati nelle ossa e nelle estreme midolla dei sensuali genitori, vivono languenti di lenta tischezza, traselati, impostemiti, rattirati: che molti, senza che alito di sentimento umano si appicchi ai selvaggi e brutali animi dei genitori, sono condannati in un asilo d'infanzia a nutrirsi ed a crescere nella miseria e nella depressione, o pure gittati su per le strade e posti in bocca alla morte, sono depositati nelle braccia di prezzolate nutrici che sì spesso col latte trasfondono in essi, oltre i semi di una sanità languida e caduca, i vizii della natura e dell'arbitrio. Nelle antiche storie di Roma si legge che Tiberio, perchè la donna, cui fu dato a balia, era così dedita al vino, che fin talvolta usava di stemperarcelo nel latte, divenne un solenne ubbriaco. Caligola vien descritto come mostro di crudeltà, perchè la sua nutrice insanguinava sovente i capi delle sue poppe, quasi allevasse non un Cesare a Roma, ma una piccola tigre che nell'età adulta dovea i denti arrotondare per assannarla e farne strazio.

Che diremo, se alcune volte questi teneri fanciullini, usciti appena di puerizia, si abbandonano per sempre alla ventura? Ti piange il cuore a vederli vagabondare alla dissipata con membra coperte di sucidi e laceri panni che mal bastano a fare schermo alla nudità e al freddo. Ti senti mosso a compassione ed acceso a sdegno vedendoli, non aiutati di cibo, rubacchiare intorno alle piazze per disgiunarsi e costumarsi con quelle ladroncellerie alla vergogna e cattiveria di questo mestiere. Ti mette orrore il riflettere alla tanta putredine di vizii che quel ragazzame, non crescendo ad arti presso buoni e capaci maestri ed imparando avanti tempo a birboneggiare, farà pulular nel mondo. Ma quanti sono che fin nei teatri s'attristano sì bene, che sono presti a dar tributo largo di lagrime su le finte miserie di un innocente, ed una non

ne scoppia loro dagli occhi alle miserie non finte, ma indubitate di quei tapinelli? Quanti sono che sordi alle voci della natura, alle voci della patria, alle voci della carità vera, cioè di quella che sana i mali e della morale e della natura e della fortuna, e guarda le miserie altrui più che le sue proprie, non riparano, ciascuno giusta sua possibilità, alla lor futura ruina? È a dire piuttosto che avvenendosi in essi, ne rifuggono al tutto la vista per non attristar le delizie della vita col tristo spettacolo della loro sparutezza e dei lor patimenti.

Figliuoli sventurati! Quando si conoscerà chi siete, ricorderete la vergogna del vostro nascimento, e farete solenne testimonianza contro il delitto dei vostri genitori (1). Voi sarete lo sfregio, la tristezza, il desolamento, anziché la gloria, l'esultanza, l'elemento riparatore dell'umana generazione. I bastardi, secondo ch'è scritto nei libri divini, non gitteranno radici profonde, e queste non si consolideranno giammai (2). Voi senza educazione sarete, senza virtù, senza capacità di guadagnarvi stentatamente e quasi a ritaglio la vita. Divenuti ad ultima indigenza, ch'è un male persuasore orribile di male, vedrete rovesciarvi sopra un diluvio di miserie che vi faranno traboccare al fondo dell'infamia e vi meneranno ai più disperati partiti. Infelici fanciulle! Chi riscando le tante spese di lusso e di divoratrice magnificenza, chi diminuendo o facendo di manco delle sue delizie, vi fornirà di una dote che vi dia buon avviamento da esser collocate e rendervi begli esempi di spose e di madri? Dove troverete da custodire in luogo di sicurezza l'imprezzabil tesoro dell'integrità, che da un alito, da uno sguardo può esservi rubato, se i genitori vi defraudarono la vigilanza imposta loro da natura? Oh! fosse in piacer di Dio che tenerelle ancora, incapaci di un certo pudor natio e di una certa resistenza, per una vil monezzuza, per un balocco, per un bocconcello di checchesia, per una carezza, o altrettanti lusingherie, non ca-

(1) Sapient. IV. 5. (2) Sapient. IV. 6.

deste tra le sozze branche di certi ribaldi che da ogni età e da ogni sesso ben sanno cavare qualche partito. Ma senza ciò, venuta l'età, in che tante seduzioni van sorridendo alla bellezza, quanto sarà difficile che voi deboli per sesso, col libero andare attorno, e nella terribile tentazione del bisogno, vi trarrete incontaminate di mezzo le promesse o le profferte che talvolta inescano le più custodite o vigilate, e le fanno torcere per la mala via. Il volto, sopra cui farete grande assegnamento, sarà di corto illividito e dalle rughe solcato. L'età putrida e vecchia è fatta presta alla donna: considerazione che faceva tutta raccapricciar Sabina, femmina di Nerone, quando consigliandosi con lo specchio, vedeasi alcun poco disvenevole e sparuta. Allora, svanita la freschezza di gioventù e 'l fascino di venustà, non sarete più in istato di piacere, e tanto vi stringerà la miseria, che vi bisognerà andar tapinando in cerca di ricovero e in accatto di pane, o desolate e diserte di ogni umano soccorrimento, sarete costrette di sequestrarvi in un ospizio di carità, dove, più fracide che intere, su di un mucchio di paglia, più canile che letto, renderete lo spirito tra le braccia di una custode tolta a mercede e divorata dalla noia che risente a quella vista, a quel tocco, a quel puzzo. Alle donne è onesto il piangere i defunti, agli uomini il ricordarsene. Ma voi non avrete nel vostro inferno nè una figlia che scapigliata gitti lagrime a sgorgo, nè dei generi e dei nipoti che, dolorando, rinfreschino le più care memorie di vostra vita. Forse qualche figliuolo, che il segreto ignora del suo tristo nascimento, vedrà il vostro transito alla tomba, e maravigliando l'abbandonamento di quella bara, insensibile dimanderà vostro nome a quattro che porteranno a gittar l'esanime corpo ai vermini e all'oblio. Figliuoli sventurati! Infelici fanciulle! se così ordir dovevate vostra sorte, perchè i genitori vi diedero essere e vita? Per francarvi di tanti mali, vi avessero dal materno ventre spinti nel sepolcro, o meglio, lasciati nelle mute ombre del vostro nulla!

Solo tutto questo, che non presi in prestito dalle fan-

tasticherie dei poeti, ma dalla realtà di fatti, dei quali è testimonio il mondo, non offende, guasta, svisisce la società che nel congiungimento dei due sessi unicamente vuole la moltiplicazione della specie e la buona educazione della prole, per crescere, ampliare e rabbellire sè stessa? Ciancino pure a posta loro i favoreggiatori del vivere corrotto. Son essi che stravolti da materiale filosofia, la quale deduce dal corpo la spiegazione di ogni cosa e considera la sensitività come il primo degli attributi dell'uomo, vorrebbero vivere anzi a libertà di animali, che a regola di ragionevoli creature, e raderebbero, se loro potesse venir fatto, il sesto e nono comandamento da quel decalogo che, secondo l'energico detto di un saggio Italiano, contiene in pochi precetti quello che appena cento codici di morale potriano racchiudere (1). Son essi che schifando di piegar il collo al giogo dolce e leggero del vangelo, il quale ravvia e indirizza l'uomo ad operar secondo ragione, con rettitudine ed onestà, cioè nel modo proprio e degno di lui, si fanno secondo i deliramenti del loro cervello una religione che non rompa guerra alle passioni, e nel cieco cammino della vita lasciano la natura, così correvole al male, in balia di sola sè stessa, senza por mente che ciò torna a un medesimo, come se volessero andar tra precipizii senza guida e correggimento, a maniera di ubbriachi, o di furiosi che sono nel più forte della mania. Son essi finalmente che per rintuzzar eziandio le punte del naturale rimorso (di quell'ammontore segreto e incorruttibile che, qualora è messo nell'animo e vien ascoltato, è stimolo al bene, ritraimento dal male), e per godere di un delizioso sollazzo sopra coltri tessute tutte di spine, come di alcuni dicea Giobbe (2), leggermente si persuadono che lo sfogo del turpe appetito può considerarsi effetto ed opera di natural tenerezza e di temperamento sensibile: che o non è debolezza, o debolezza da condonare alla violenza della na-

(1) Filangieri *Scienza della Legislazione* Tom. I, 4.

(2) Job. XXX, 7.

tura , e di quelle che Dio non registra : che non è la natura che lo interdice , ma l'austerità di una morale , la quale dimentica nell'uomo l'essere di uomo per tramutarlo in tutt'altro da quello che esige la fragile ed inferma sua temperatura e costituzione.

Deh Dio ! così può l'uomo senza esser pazzo uscir di senno , anzi del tutto gittarlo ? Nondimeno questo è l'ardito linguaggio di taluni maestri dell'epoca, i quali sforzando e sottigliando la loro ragione sino ad immattare e rovinare nel reprobò senso , guastano il natural lume e vituperano in se medesimi la natura con opere che putiscono a pur nominarle. Essi senza guardare ad inconvenienti e disordini gravissimi, travisano di sordida larva l'onestà , ingentiliscono perfino le passioni più vergognose dell'uomo , e tutte le corruzioni , tutt'i pericoli della voluttà blandiscono e ricoprono di veli , di fiori , della corona nuziale , se non vogliam dire che ogni specie di sozzezza , ogni mala licenza del senso , che chiamano naturale libertà , reputano uno scherzo , una baia , o forse ancora una valenteria , un trionfo. Ah ! secolo molle , ignavo , sibarita , quando vuoi fare il sapiente , non fai altro che mostrarti tutto guasto e pessimamente vizioso.

Ma con costoro , che sono resi selci dure , impenetrabili ad ogni ragione , insensibili ad ogni vergogna , non è da andare in parole per non gittar l'opera e il tempo. Il loro cuore , come parlava Isaia , è ingrassato , ed hanno duro l'udito , e da sè medesimi si turarono gli occhi , quasi temessero di dover vedere e intendere la verità ed il misero loro stato , per tornare a resipiscenza e mettersi in via di onestà e di salute (1). E certo essi hanno care le piaghe che si lasciano infistolire addosso , e nulla peggio temono che di esserne risanati , anzi il medico stesso , che si offre loro di sanarle , a guisa di farnetici mordono , cacciano , vituperano , bestemmiano. Noi però per le ragioni dette avanti non lasceremo di fermamente persuaderci , essere l'illegittima unione dei due sessi interdotta e vietata dalla natura dell'uomo e dalla società ,

(1) Is. VI , 9.

perchè opposta e nocevole al richiesto dalla natura umana e dalla comunanza civile.

Per le addotte considerazioni non credo male appormi, dicendo ch'era fitta e profonda la cecità dei gentili e dei Romani sopra tutti. Costoro raccozzando insieme al numero di trentamila, o in quel torno, tutti gli Dei, che le diverse nazioni soggiogate fecero nascere dal capriccio dello spirito e delle passioni, credeano perpetuar la gloria del loro nome e della loro religione con rizzare ad essi un Panteon. Per iscusare o scolpare le loro ignominie, quasi che fosse grande arroganza negli uomini terreni se aspirassero ad esser meno fragili dei celesti, collocarono la voluttà in quel tempio e l'onorarono alla divina. Io mi sento venire una cotal naturale ritrosia di vergogna; ma vel dirò così alla sfuggiasca. Le donne, che si consacravano a servizio di questa divinità, recavansi ad onore il prostituire i loro corpi alle sozze cupidità dei giovani protervi, e andavano tanto liete ed onorate di questo solenne vitupero, quanto della virginità loro le più immacolate Vestali. Ond'è che i Romani, quantunque reputassero abbominevole l'adulterio, e forse anche altre brutture che disonorano la razza umana, la sola fornicazione però non poneano a vergogna, nè contavano a peccato: a segno che, imperante Claudio, si sbellicavano delle risa per aver questo principe fatto punire e purgar l'incesto di Silano con Calvina sua sorella (1). Tanto ingrossata aveano la ragione nel senso, e, per così dire, corrotta l'anima nella carne!

Quanto a ciò, è da ammirare la saviezza e l' contegno dei Greci. Dobbiamo a lor commendazione rammemorare che nel tempo di Solone chiunque accostavasi a femmine gittate al mal luogo, riportava tale una nota d'infamia, da non si poter cancellare sino all'estremo. Convien pur dirlo arditamente. Qual agro rimprovero non è questo per l'età nostra così perduta in lussuria? Non mancò mai nel mondo genia di donne che, dando ad opera di vitu-

(1) Tac. Ann. XII, 4.

però le membra loro, sono pietra di scandalo agl'innocenti e irritamento di male ai tristi. Ma se tolleravansi comechessia per non lasciar luogo a maggiori inconvenienti (1), alla verecondia naturale e alla pubblica opinione almeno si conservava qualche rispetto. Ora che la prostituzione si rende signoreggiante sotto l'occhio del sole, come se vi fosse alcuna franchigia dal comun debito della vergogna, qual infamia ci resterà di più disonorato e rotto costume? No, no: questo scandalo tanto possente, che sempre più piglia corso e trova sostenitori, non può nè dee sopportarsi. Il malo esempio, allorchè per sicurezza d'impunità monta in orgoglio, infetta i sani tanto più facilmente, quanto è più comunicativo il male che il bene. Chi non sa che più presto si appiccano i vizii dei tristi ai buoni, che le virtù dei buoni ai viziosi? Benedetti i primi tempi della chiesa, quando le scostumatezze non andavano così baldanzose, perchè erano punite, e si potea provvedere contro gli scandalosi. Benedetta quell'anima grande di san Paolo che comandava ai suoi Corintii così: Se alcun di coloro, che dicono di esser cristiani, è un fornicatore, o avaro, o idolatra, o maledico, o ubbriacone, o rapace, da costoro separatevi: con siffatta razza di uomini, non vi concedo a comune nè anche la mensa (2). Che se non basta la sola natura non dico a sterminar del tutto un disordine sì dannoso, ma a reprimerlo possibilmente, non bastano le voci della religione? Certo, se vogliamo riposare sopra la fede dei libri santi, questo sbordellamento, che manda a Dio puzzo intollerabile, trarrà sopra il comune dei castighi da far piangere coloro massimamente che, potendo, non vi oppongono riparo, anzi trionfar lo lasciano a tutta libertà, senza mostrare di pur lievemente risentirsene. Ma basti fin qui: rientriamo in via, dalla quale questa scorsa ci ha allontanati.

(1) August. *De Ordine*. Cap. IV. D. Thom. lib. IV *De Regim. princ.*

(2) I. Cor. V, 9, 11.

Presso i Romani l'unione naturale e libera tenea luogo precipuamente tra i grandi che per la disparità di condizione non poteano ammogliarsi con donne di basso stato. Essa era posta a fianco del matrimonio, e concubinato si nominava (1). Nel tempo della repubblica questo congiungimento non avea legale denominazione, e tutto ci stringe a credere che con gl' illeciti commercii si confondesse. Il Principe della romana eloquenza chiamò concubina la donna che vivea con un uomo maritato. In una quistione, in che trattasi di sapere se per isciogliere il primo matrimonio fosse stato d'uopo un divorzio solenne, un cambiamento di volontà regolarmente manifestato in una certa forma, e non già il cambiamento di volontà risultante dal fatto unico di seconda unione, quel facondissimo savio fa notare che se tale quistione fosse giudicata contro la seconda moglie, ella non potrebbe esser trattata che da concubina (2).

Augusto, perchè avea caro di dare allo stato dei sudditi, che non avessero ad arrossire dei loro natali, tollerò il concubinato, il quale senz'esser matrimonio, ne era imitazione. Esso non producea gli effetti civili delle nozze, e serviva le più volte come spediente a coloro che, divenuti vedovi, non voleano dare alle matrigne dei figliuoli (3). Marco Aurelio imperadore con tale intendimento tenne in servizio di concubina la figliuola del procuratore di sua moglie (4).

A poco a poco questa specie di nefandità prese un andar progressivo. Si fece servire principalmente a gittar il velo dell'onestà su le unioni libere di uomini di conto e doviziosi. Costoro, uscite di vita le loro mogli, sdegnavano di legarsi novellamente con vincoli troppo pesanti, e senza aver punto rispetto alla lor condizione, amavano meglio d'incantare con vagante libidine le noie

(1) Einecc. *Elem. Iur. Civ.* Part. IV. Tit. VII. *De concubinis*.

(2) Cic. *De Oratore* I, 40.

(3) Marciani lib. III. §. 1. *De Concubinis*.

(4) Iul. Capitol. *Vit. Marc. Aurel.* XXIX.

che , giustissime vendicatrici , stringono ed oppressano l'oziosa e dissoluta grandezza. Lo stesso Vespasiano, sopravvissuto a sua moglie, si sollazzò laidamente con Ceni liberta (1). Ma non soli gli uomini nobili di lignaggio , o di mezza taglia praticarono questo costume : anche i poveri e di vil nascimento, vi si gittarono alla scapestrata. Le donne medesime , cavate di schiavitù , consentivano a partecipar sotto il nome di concubina al letto di un uomo che , per imbrattare , sfiorare , violar tutto alla libera , non avesse voluto al matrimonio esser soggetto ed impacciarvisi. Di questa guisa l'unione dei due sessi mantenea turbatori delle famiglie, guastatori del costume , seminatori di scandali.

Ma come reprimer di tratto un uso che , quando ha pigliato posta ferma e si è inviscerato, anzi immarginato nel cuore dell'uomo, non si può strappar senza spasimare, nè spiccare così netto, che non vi lasci assai del vivo, se pure non vogliam dire che oppone al suo dibarbicamento ogni più valida resistenza e feroce ? Come ricondurre la legislazione ad unità sopra una materia potentemente dominata dall'impero degl'invelerafi errori ? Raggiugner potea questo scopo Gesù Cristo che , a risuscitar l'uomo della sua colpa e renderlo più grande assai che non l'avea creato, lastricò tutte le vie più sicure , per cui dovea farlo passare , e portò guerra e spada contro le passioni che aveano reso l'uomo veramente un covile di fiere , cioè di voglie feroci ed indomite alla ragione ribellate , e lo soggettavano vergognosamente ad una villissima servitù e ad uno strazio tormentoso del cuore. Egli volendolo disvezzare da un abito vituperevole , che per forse quaranta secoli era stato l'indispensabil condimento della vita , lo condannò a rifrenar la furiosa pendenza ai turpi piaceri per via di tagli e strappamenti dolorosi , fino a doversi talora cavar l'occhio , recidere la mano e il piede : il che importa un dire , fino a lasciare o divellere a viva forza dal cuore le cose più di-

(1) Svet. *Vit. Vespas.*

lettevoli e care , fino a rendersi spietati ed armarsi contro delle più amate persone , anzi pur di sè stesso. Ma siccome non è dato a tutti , per grandi che sieno gli sforzi di virtù e di resistenza non mai rallentata, di rintuzzare e snervar la foga di questa natural inclinazione , così Cristo permise di temperarla col rimedio legittimo delle nozze. E però , quantunque egli miracolosamente nato di vergine dovea indurre gran numero di spiriti generosi e ferventi a rinunziare all'amor di moglie e al gran privilegio concesso loro dalla natura di perpetuar sè stessi col propagarsi *, nondimeno institui il matrimonio in un

* Cristo fu vergine e di vergine nacque per sommo miracolo. Non ha egli voluto insegnar con ciò , dice Canteaubriand nel Genio del Cristianesimo, che la terra era giunta al compimento degli uomini e che lungi dal moltiplicarsi vie più le generazioni, conveniva che si restringessero? Gli stati non periscono giammai per mancanza, ma per troppo gran numero di abitanti. Qualunque sia il peso di questa opinione di quel savio, certo è che Cristo per dar credito e splendore allo stato di virginità, che mantiene in un corpo materiale la vita e la purezza dei cittadini del cielo, il prese per se medesimo e l'consacrò. Così i vergini si resero la parte preziosa, anzi l'eletto fiore della chiesa di Cristo, il quale non permetterà mai che vengano meno in questo suo terren paradiso, per adornarne poi e infiorare di primavera eterna l'altro del cielo.

Di qui è facile il ravvisare (e sarebbe anatematizzato per giudizio del concilio di Trento chi volesse sostener il contrario) che questo stato è più pregevole per se stesso di quello del matrimonio. E di vero un'anima casta, dice Bernardo, è per virtù quello che un angelo è per natura. Più felice è la castità dell'angelo, ma quella dell'uomo è ancor coraggiosa. Nel religioso si trasforma in umanità: cangiasi in istudio presso il saggio: divien meditazione nel solitario. Alcuni sapienti del gentilesimo, nei quali Dio, siccome pare, metteva tanto di conoscimento per acquistar presso i deboli anche dalla ragione qualche testimonianza alle verità da lui rivelate, conobbero il pregio di questa virtù. Ben si sa come era tenuta in onore dai Ginnosofisti, dai Bramani, dai Druidi, e come i Romani la rendeano così rispettabile e temuta nelle donne dedicate al culto di Vesta, che le condannavano ad esser seppellite vive, ove l'avesser violata.

Ma sì fatto dono non è cosa da tutti. Chi lo ha, sel tenga caro; e chi non lo ha, e non si sente da tanto, prenda il rime-

sacramento , il quale con la sua grazia che , trionfatrice dell' umana debolezza , leva l' uomo sopra di sè e sopra il potere della sua natura , dovea comprimere e ricondurre al santo suo fine la cieca forza che semina le generazioni. Per tal modo il Cristo, che la nostra carne innestò alla sua per formarne un corpo , volle che il sangue inviziato dal peccato , in vece di seguitare a scorrere

dio e contentisti di cosa buona, se non può raggiunger la perfetta. Costui nel matrimonio con la tolleranza, con la carità, con la sollecita e santa educazione dei figliuoli compensi la perdita di questa rara prerogativa, a cui la ^{nostra} debolezza o la volontà di Dio non gli lasciò pervenire, e tenga per fermo, quello essere il più bello e perfetto stato, da solo il quale ognuno può santificarsi. Onde sono da condannare taluni genitori che avendo figliuoli non buoni a nulla, senza ingegno nè abilità, forzatamente o a via di lusinghe e di raggi fannu loro abbracciare una perpetua virginità sotto voto di religione, dando, come Caino, a Dio la morchia e l' rifiuto della famiglia. Stato di virginità così fatto è soprannaturale, e però vuol esservi eletto e chiamato da Dio chi vi si lega. Senza questa chiamata meglio è prender moglie, ch' esser consueto d' impuro fuoco: *melius est nubere, quam uri*. Quanto poi alle figliuole, che hanno la volontà affogata nelle cose di mondo, non sarebbe una crudeltà che i padri, per non vedere una parte dell' aver loro andarsene in una dote, o per altri interessi umani, volessero costringer le medesime ad una odiata virginità in perpetua prigione e così dare a Cristo delle spose ch' egli non vuole? Non sarebbe questo un gittar in disperazione il proprio sangue, ed a sè ed alla famiglia tirar in capo una maledizione eterna?

Qui cade in concio di fare un' incidenza contro taluni che non avendo neppure una lieve tintura della scienza delle divine cose, ed affettando abito ed aria di perspicaci pensatori, vogliono disputar di tutto, frugar da per tutto, minuzzar tutto, volere veder tutto provatamente, e, come suol dirsi, per punta di ragione, quasi dubitassero potersi rinvenire nella nostra religione qualche manco di rettitudine, senza riflettere che la parola di Dio dee supplire al difetto della ragione, non la ragione apporre alla parola di Dio, il quale è quella sì veggente e acuta ragione, e la Verità prima ed universale. Costoro dunque presumendo di saperne più di Cristo, e volendo far la limosina della luce a chi realmente è nominato luce vera che illumina tutti gli uomini della terra nel buio che gittò il peccato nelle loro menti, negano come impossibile e pazzia la castità da lui consigliata nel vangelo; e deridendo il celibato, come

in voluttà vergognose , con ordine , discretezza ed onestà si offrisse vittima alla continenza , e ciascheduno adoperasse e serbasse il suo corpo e quello di sua proprietà con l'onore che a santa cosa conviene. Sì : il corpo del cristiano, o vogliasi o no , è tutto a Dio dedicato. Se ognuno si cercasse su le spalle , su la fronte e sul petto,



un trovato umano e da lasciarsi soltanto da osservare agli angeli, bandiscono e confessano quel che fanno e quel che sono. Ma bastasse fin qui : non lasciano di vituperar coloro , che rinunziando con l'effetto dell'opera e con l'affetto all'unione dei due sessi e alle blandizie coniugali , si riuniscono sotto regola , come in un collegio privilegiato nell'umanità. Chi crederebbe che giungono a reputarli non pure disutili e rubati al civile consorzio , ma come un peso ed incomodo del mondo , perchè incapaci , come dicono, di ogni bene , perchè non avendo legami di figliuoli e di moglie, non possono sentir amore , perchè vogliono cessare il disagio e la fatica e vivere dell'altrui ?

Certo è però che questi zelatori assai caldi dell'umanità non alzando mai il pensiero più alto dal fango che calpestano , bestemiano alla disperata quello che non intendono , e negano ciò di che non potettero mai prendere sperimento. Quindi non è maraviglia che togliendo a consigliere la loro larga e dissoluta coscienza , definiscono e giudicano diverso a tutto cielo dalle dottrine della chiesa che , spirata da Dio , raccoglie nel suo seno casti cenobiti, donne caste a sapientissimo e santissimo fine. E per certo questi generosi tenendosi fermi all'osservanza dei consigli di Cristo , il quale protestò che a far negli uomini così fatti tagli maravigliosi era venuto , cioè a staccar figliuolo da padre , madre da figliuola, nuora da suocera , marito da sposa , si segregano dall'universale per dedicarsi liberi e disoccupati del cuore all'amore e servizio di Dio , all'accrescimento della fede , e all'acquisto di una più elevata perfezione.

Quanto al celibato dei preti , i saputi del secolo mostrano di non conoscere che nettezza di vivere , che integrità , che santità si ricerca in chi si addice al ministero del divin culto. Iddio , dice Platone , nella sua repubblica , è la scienza e misura delle cose , e noi dobbiamo fare ogni opera e forza per rassomigliargli. E bene : un uomo che si è consacrato ai suoi altari , non è obbligato più di ogni altro a far da lui espresso ritratto? L'anima di un sacerdote , grida Girolamo , dee essere più pura dei raggi del sole. Non è qui luogo da spendere parole in mostrare , se per lo celibato del clero più sia il bene e l'profitto , che il male e l'dan-

sentirebbe la divina fragranza dei balsami, onde le membra gli furon consacrate e impresso il carattere della giustizia, come suggello che le provasse non più membra sue, ma di Cristo. La gloria, l'immortalità, la legge-

no portato alla chiesa. Questo solo avverto: ove il matrimonio del prete dovesse esser permesso, quali inconvenienti non produrrebbe, quali fortissime distrazioni non cagionerebbe e poco dicevoli alla santità del carattere, di cui egli è investito? Il dispensare con autorità la parola di Dio; l'esser mediatore tra Dio e gli uomini; il recar questi all'amore del bene con la luce delle opere e con risplendere di virtù, e virtù specchiata, purissima, senza apparenza o belletto; l'essere un sale che riscaldi, accenda, rafforzi la mollezza dei languenti, o faccia riavere dalla loro corruzione i viziosi; il farla da buono e leale pastore con provvedere alla greggia ogni maniera di aiuti che al suo ben essere son necessari, sino a dover gittare a un bisogno la propria vita per la salute della medesima, è certo un carico che, senza peculiar aiuto della grazia, appena è che tutto l'uomo basti a sostenerlo. Ora come potrebbe uno sottoporvisi con assumere tante obbligazioni che seco porta lo stato maritale? Non sarebbe lo spirito, secondo san Paolo, diviso tra Dio e l'uomo? Quindi lo stesso Mosè per essere più libero e spedito nel foruir l'ufficio da Dio addossatogli, giudicò convenirgli essere sbarazzato da ogni affetto di sangue e sollecitudine di famiglia; e perciò fé ritornare alla casa paterna Sefora sua moglie e Gersan ed Eliezer suoi figliuoli. Melchisedecco, che dal Salmista vien recato a figurare come in isbozzo Gesù Cristo ed il suo sacerdozio, apparisce nelle Scritture quale un uomo senza genitori, senza genealogia, senza successore nel sacerdozio e nel regno. Da ultimo gli apostoli, come prima seguirono Cristo, si scaricarono del peso delle lor famiglie e di ogni altra cura di terra; e dopo che il divino maestro tornò dalle umiliazioni a stato di gloria, raccomandarono ai diaconi la briga di servire alle vedove, ai poveri, e di provveder loro la vita, per tenersi più acconci e prestì al continuo esercizio del loro ministero. Ora da tutto questo, da me toccato così fuggendo, chi non vede che i preti, se avessero una famiglia, rivolgerebbero a profitto di essa quegli studii e quelle cure che impiegar dovrebbero in vantaggio dei popoli? Non sarebbe più lo scandalo, che l'aiuto che darebbero al vangelo col mettere in pericolo di perdersi moltissimi di coloro, i quali per loro mezzo e special sollecitudine debbono esser santificati? Ma qui sia fine: se ciò non basta, non basterebbe una distesa trattazione e compiuta.

rezza, il candore del divin lume, che abbellisce ed irraggia quella sagratissima umanità, sarà il medesimo che rifiorirà il nostro corpo corruttibile e infermo (1) Da ciò raccogliete qual grande oltraggio l'uomo reca alla divinità, e qual castigo sopra di se richiama, allorchè quel corpo, recato già all'onore di membra del Verbo in carne, osa convolgere nelle brutture, o turparlo con taluni abbigliamenti e fugge di vestire che si oppongono alla modestia e all'onestà del vivere cristiano *. Santo, dice il

* Talora è conveniente pigliar delle mode: talora assai è da concedere ai varii rispetti della condizione degli uomini, e vuoi ancora qualche cosa donare alla vanità naturale e alla debolezza del sesso gentile. Ma vagheggiare smantosamente, aver sì pronte ed usar tutte le mode provenienti dalle fantasie e dagli estri degli stranieri che, per ispogliarne d'oro e di virtù, vollero a noi dar legge e regola non pure del parlare, delle arti, delle scienze, dei gusti, dei cibi, ma di tutto ciò che ha rapporto con gli abbigliamenti, che tolsero al Mondo il nome, quasi non potesse altro nome abbracciarli tutti, questa non è cosa da commendare, anzi è segno e prova funesta di esser noi sconciamente tralignati dalla saggezza dei nostri padri e scaduti dalla nobiltà dell'origin nostra. In verità copiare gli esempi esterni, e conculcare i domestici, accettare, riverire, applaudire, come oracoli ed ispirazioni della miglior natura, le leggi del costume, pervenute da que' medesimi che un tempo dall'Italia, maestra e padrona del mondo, furono ammansiti ed educati, chiedo a chi ha bricia di sentimento, se questo sia metodo perturbato e degno d'inesorabil censura. Ah! Italia, primogenita della civiltà, come quell'aureo tuo Genio si eclissò! Se non poltrissi nell'ozio, se i semi di virtù sopiti in cuore tu ridestassi, non rinunzieresti con un'infelice umiltà alle costumanze domestiche. Con quelle stoltissime smancerie, di che ti fai studio e delizia, non vedi che ti rendi scimia degli uomini sistenti oltre le alpi, oltre i geli, oltre le nebbie delle isole remote?

Ma qui non ci dee uscir di mente che noi non pur siamo uomini; ma cristiani ancora. Quella insaziabil vaghezza di profumi pellegrini, di tinte e colori, onde col più fino dell'arte s'impiastricciano e si accrescono le lusinghe del volto; quelle vanità di tanto costo che danno nell'ultimo della galanteria; quella mollezza di abiti, di fogge, di portamenti che spirano mali affetti

(1) I. Cor. XV. 41. et seq.

grande apostolo Paolo , è il tempio di Dio , il quale siete voi : or chi vituperasse il tempio di Dio , sarà dal Signore sterminato (1). E certo per niun altro peccato , come per questo , fece Dio così magnifica giustizia senza dar luogo ad alito di misericordia. Il subbisso di acque che mandò nel mondo a distruzione del genere umano : il

e si oppongono alla mortificazione tanto necessaria a salute , non che al disprezzo di quelle pompe che nelle acque battesimali si rinunziarono solennemente , non sono cose tanto piccole e lievi , quanto sembrano ad altrui. In fatti che vi può essere di più indegno per uno , il quale dee star unito col Cristo , sino a portarlo come sua veste , sino ad esser uno dei membri di lui e vivere di quella vita ch' egli tradusse tra gli uomini ? Qual vergognoso oltraggio non si reputa fatto alla real presenza della divinità , che nel nostro corpo abita come in suo tempio , allorchè con abbigliamenti poco men che onesti , o con abiti che disegnano e contornano il corpo , o con una negligenza lasciva che nasconde con arte il pudore , o con quell' affettato contegno ch' è un invitare o promettere più malizioso , si stuzzicano i cupidi sguardi altrui , e quindi di necessità i desiderii del cuore ? Una donna massimamente di questa qualità è un fuoco che attizza fieramente la concupiscenza dell' uomo. E vero che il formal pregio della pudicizia sta propriamente nell' animo e nel proponimento della volontà ; ma è vero altresì che questa virtù è tanto congiunta con gli esterni reggimenti del corpo , che l' uno dell' altra è segno , testimonio ed argomento.

So io , so bene che non mancano di coloro che volendo a due padroni servire , si studiano al possibile di giustificare o scusare certe mode , e conciarle col vangelo ch' è in contradizione costante con gli usi ed abitudini del mondo , e che non ammette contro di sé scusa nè prescrizione. Essi si appellano al costume fatto già pubblico ed universale. Ma non avvertono che non evvi empietà nè sconcezza che , introdotta dal costume , non sia dal costume medesimo protetta e giustificata. Quindi quel Comico latinissimo esclamò : *Quam multa iniusta ac prava sunt moribus !* Ma qual follia maggiore ? Iniqua è la regola di ragionare e stimar la cose da chi le segue e le adempie , e non dall' intrinseca rettitudine o perversità che forma il loro marchio e carattere. Deh ! si capisse una volta che il seguire il fare di molti forma la nostra condanna ! Cristo ha detto che la strada comoda e deliziosa , dove va la calca

(1) I. Cor. III , 16 , 17. Philipp. III. 21.

fuoco che fece piovere dal cielo a sterminio di Sodoma e di altre città, sono solenni testimonianze che ben sug-

dei più, è quella che mette all'inferno, e la stretta e travagliosa, battuta da pochi, conduce alla vita. Dunque chi alla scapestrata siegue i modi e le insanze dei più e si gitta alla rotta cot mondo, non dee esser certo dell'eterna sua perdizione? Oh! il funesto torrente inondatore del mondano costume, grida con indignazione Agostino! Chi potrà opporsi alle tue torbide e nere onde frementi? Quando sarà che abbi a venir meno e inaridire? *Vae tibi, flumen humani moris! Quis resistet tibi? Quamdiu siccaberis, o flumen tartareum?*

I corruttori della verità e del buon costume, che si danno vanto di strappar la maschera dell'ignoranza, di rimuovere la vecchia età della polvere, e di togliere il mantello delle superstizioni e dei pregiudizii, vorrebbero sbandita la semplicità, l'erubescenza, il contegno, perchè non sanno patire quell'incomodo rossore che Dio ha messo per guardia dell'onestà nel debil sesso particolarmente. Ma basti a loro scorno il dire che talune donne dell'antichità, ancorchè vivessero liberamente a legge pagana, reputavano la verecondia, come la più ricca dote ed il più prezioso ornamento del loro sesso. Io non fo motto di quelle che, allevate nell'onestà e nel pudore, si custodivano a gran gelosia la modestia, per forma che si sarebbero affogate di vergogna e credute mezzo vituperate, se fosser comparse in pubblico senza velarsi il viso. Mi terrò solo contento a rammemorare le donzelle Milesie narrate da Plutarco. Costoro colte da una certa mania per non so qual cagione, forse per effetto del clima, non si poteano per qualunque guardia, minaccia o preghiera contenere dall'impiccarsi. Un uomo saggio ed avveduto della città pensando qual bene potessero aver tanto caro, che, piuttosto che perderlo, le raffrenasse dal morire, giudicò dover essere il pudore. Quindi fece bandir una legge che condannava ad esser trascinate ignude a vista di tutti le giovani che trasportate da quel furore si fossero appiccate. Questo senza più bastò a farle desistere dall'incrudelire contro sè stesse. Tanto, più che la morte, temettero uno sguardo ingiurioso all'onestà loro, anche quando, fatte freddi cadaveri, non avriano potuto conoscere nè sentir vergogna! Questa è ironia molto amara, è rimprovero troppo cocente per talune cristiane che, per non farsi chiamar dal mondo golle, scimunito senza senso di gentilezza nè gusto di ben andare e parere, o per lusingar ed invescare più facilmente gl'incauti, o per impegnare più altamente i guadagnati, si dimenticano di esser figliuole del vangelo, lasciandosi sedurre e travolgere dal rotto costume nel seguir l'inverecondia della moda.

gellano a quest'asserzione (1).

Ma la sfrenata libertà per l'uomo ardito e corrotto è troppo bella cosa, e il vivere a strettezza di legge, comechè santa, è una catena che gli pesa, è un legame che lo stringe e gli noia. Il concubinato, benchè interdetto dal vangelo, cresceva in immenso, e sempre più incancheriva. Quantunque l'imperador Leone Sesto, soprannominato il filosofo, brigato si fosse a tutta possa di abolirlo in Oriente, ratificando la legge di Basilio il Macedone (2), pure appigliossi all'Occidente, e quasi a modo di morbo contagioso vi si stese largamente. Parea tornata l'età del diluvio, quando l'umanità erasi attuffata e sguazzava fra le sordizie della corruzione. Dovrò dirlo, o tutto arrossendomi della verità, tirarci sopra un velo? Ma il tacer che giova se parla la storia e parlerà ai posteri più lontani? I più del clericato, dimentichi della purezza intrinseca al loro ministero reverendo, si ardirono di mettere a questo abbominevol vezzo la sovrappiùta, e di appuzzar la chiesa e il mondo con un malo esempio che scusava, anzi favoriva e autorizzava la pubblica depravazione. Essi senza bruciar della vergogna nè sentirsi la coscienza dentro martellare, così lauditi faceano passaggio dal talamo all'altare, dall'altare al talamo. Deh! tanto ha di forza la natura della sozza passione, che nè dignità nè grado tiene in freno, e al tutto trae gli uomini di senno, senza rispettare i sapienti, da Dio posti a guardia della fede, a conservazione del buon costume?

Ma a che andarmi ravvolgendo tra memorie che putiscono e tornano in fastidio a pur nominarle? Basti ricordare che questo vizio nefando procedette a tanto estremo, che bisognò una porzione del medio evo per combatterlo valentemente. Allora fu che la Provvidenza, la quale volendo raddrizzar le cose e rimetterle in istato

(1) Genes. VI. 11 et seq. Ibidem XIX. 24. 25.

(2) Constit. XCI. *De Concubinis* apud Gothof. tom. IV. p. 193. Neap. 1793. *De jure Graec. Rom.* l. 2. n. 2. tit. I. Nov. 89.

dalla lor ruina , a quando a quando suscita di tali uomini maravigliosi che agli abusi resistano e contro di essi si rizzino quasi colonne di ferro e muri di bronzo, mandò un Gregorio Settimo. Questo pontefice con la sua energica volontà e col suo spiritual potere fortemente concentrato, cavò l'umanità dal lezzo dell'impudicizia, ove erasi inabissata e quasi infracidita. Il concubinato , ed ogni altro libero commercio non approvato dalla legge e non improntato del suggello autorevole della religione , rimase depresso e avvilito , lasciando di preparare alle generazioni innocenti un dannoso retaggio di mali fisici e morali. E siccome le parole divine partoriscono la vita o la morte, e l'uomo , secondo che adempirà o fallirà la legge della riparazione , sarà eternamente congiunto con Dio, o eternamente privo di lui , così la perdita irreparabile della patria dei sempre viventi continuò minacciarsi ai temerarii abusi dei profanatori o falsatori della legge del matrimonio , predicata dal vangelo. Veramente sta scritto : Nè adulteri , nè concubinari , nè simili lordure possederanno il regno di Dio : in quella santa città non entrerà mai un'anima rinvolta nella fogna delle immondizie e delle abbominazioni (1).

Stando così le cose , obbedisca pure il mondo di Epicuro alla Venere genitrice cantata da Lucrezio, pittor magnifico della natura (2). Il mondo cristiano, che non alle turpitudini fu chiamato , ma alla purezza e alla santificazione (3), ha vergognosamente trabalzato dal trono questa regina della carne , che affascinando l'uomo al dolce incanto delle sue vituperose lusinghe , gli dava bere alla sua coppa d'oro il dolce veleno della prostituzione. Ben è vero che Dio , affinchè l'uomo ingenerato di orgoglio e superbo nella sua stessa viltà avesse perpetua cagione di umiliarsi e gli fosse sottratto il fallace sostegno della sua immaginata virtù , lasciògli uno sperimentai sentimento di sua natia debolezza ; e perciò la tendenza al sozzo

(1) I. Cor. VI. 10. Apocal. XXI. 27.

(2) Lucr. *De N. R.* I. (3) I. Thessal. IV. 4.

piacere è una malnata radice di desiderii ed affetti rei, la quale sempre gitta nuovi germogli, ed anche nella fredda canizie del vecchio fa sentire alcun che di sua vigoria. Ma non è da darsi per questo pensiero affannoso. A non lasciarsi cader di animo, basti riflettere che Dio, il quale conosce la misura e'l termine dello sperimento che vuol prendere dell'uomo, non l'esponesse mai ad una prova maggior della virtù necessaria che gl'infuse, anzi col tentamento gli dà tale un aiuto, da tenersi contro il medesimo e tornarsene con vantaggio (1); e se alcuna volta lascia sdrucelolare anche il giusto, stende sotto a lui la mano, lo salva del vicino pericolo, e il fa risorgere con crescimento di meriti (2). Egli è vero altresì che dove l'uomo, conscio della propria infermità, non si esponga di tutta voglia alle potenti lusinghe d'infelice bellezza, o se ne sottragga con la fuga che è l'arme più atta a salvarlo in così fatti cimenti; dove si gitti in orazione per impetrar da Dio che gli risparmi i pericolosi assalti, o lo avvalori per superarli; dove al corpo scemi la forza corrompitrice con tenerlo a disagio, e non dargli altro che lo strettamente necessario perchè non venga meno e non falli ai suoi doveri, può starsi a sicurtà di sentirsi nel cuore tanto di gagliardia, da tener fronte contro la terribil possanza del turpe appetito. Per questo modo soggettando la carne a signoria dello spirito, gli tornerà agevole conservarsi costantemente nella mondezzezza e nella pace del cuore; e la faticosa lotta del combattere gli sarà in mille doppi ricambiata col piacer della vittoria, e con l'aspettazione della corona eterna ai suoi sforzi riserbata.

III.

Finalmente il matrimonio della gentilità ingenerava scondi vituperosi rispetto al parentado. Non è punto da dubitare che nei tempi primordiali e nell'epoca di coloro,

(1) II. Cor. X, 13. (2) Prov. XXIV, 16. Psal. XXXVI, 25.

che furono gli autori della trasmigrazione dei popoli fatta per mezzo della navigazione, dai fratelli e sorelle cominciar dovette l'unione dei due sessi. I riti adoperati dai Romani, quando si legavano a moglie, fanno aperto che anticamente non aveasi riguardo ai gradi di parentela. Le due principali solennità nelle loro sponsalizie erano acqua e fuoco, per indicare che i primi matrimonii si stringeano tra uomini e donne che aveano a comune questi due elementi. Col proceder degli anni, cresciuti di numero sempre maggiore gli uomini e fondate le città, s'introdusse il costume di celebrar le nozze tra cittadini, e qualora si effettuassero con gli stranieri, gli sposi professar doveano la stessa religione.

Un pensiero eminentemente savio e d'interesse comune era quello d'impedire che i matrimonii si concentrassero nella stessa famiglia. Ciò senza dubbio mirava a divider le proprietà, e non permettere che coll'andar del tempo tutt' i beni dello stato restassero a mano di poche persone. Nè tali impedimenti producano formale ostacolo ai legami di affezione. Imperciocchè gli uomini sono così fatti per natura, che dietro alla medesimezza del sangue va le più volte la congiunzione dell'affetto e l'uniformità dei voleri: se pure non si vuol dire ancora che questo derivi dall'usanza e dalla domestichezza del convivere nella medesima casa e del comunicare spesso tra loro, o piuttosto sia uno di quegli ordigni segreti che ha la natura di tener seco per ignoto attramento congiunti quei della stessa famiglia. Per contrario secondare e favorire il matrimonio con gli strani, costituisce e forma il legame della società con alleanze, d'onde una più viva carità, una più durevole concordia conseguivano. Qui non cade male in concio la dottrina del sublime autore della Città di Dio: Al cominciar, dice egli, del mondo, quando non esistea che una sola famiglia, Adamo cioè ed i suoi figliuoli, gli uomini dovettero aver a moglie le proprie sorelle. Più tardi il legame di parentezza un ostacolo divenne nella comune opinione e nelle legislazioni: perocchè sembra utile il moltiplicare, quando più è possibile,

il numero dei legami di affezione tra i membri della società umana (1).

Da tutte le nazioni, che pervennero a stato civile, vien riconosciuto e confessato che quei di un sangue non debbono rimescolarsi con quei dello stesso sangue per trovar nel proprio seno gli elementi di una nuova famiglia. Fin dai tempi di Cambise, figliuol di Ciro, erano le nozze tra fratelli e sorelle strettamente vietate. I Persiani, allorchè quest' imperadore menò moglie la sua sorella, forte indegnarono di tale incesto, e ne mossero ai giudici la querela. I Romani ancora fin dall' epoche più remote siffatte unioni aveano in abbominazione. Essi fecero rotolar giù dal pendio del Sasso Tarpeo Sesto Mario, il più ricco delle Spagne, perchè con esempio non mai visto male usò di sua figlia (2).

Ma talune nazioni non si tennero fedeli a questo sentimento ispirato dalla medesima natura e dal civil costume. Chi ben sappia che il marito debba avere dall' un de' lati a suo pari la moglie, e dall' altro a sè soggetta, non come serva al padrone, ma come minore e bisognosa di reggimento al suo superiore, non menerà certamente buono il matrimonio che i Medi, gl' Indiani, gli Etiopi stringeano con la sorella, con la figliuola, con la madre (3). L' uso degli Egiziani anche portava di sposarsi alle figlie dello stesso padre. Non ci ha ignori che la famosa Cleopatra fu sorella e moglie di Tolomeo. I Greci similmente, ancorchè appartenessero a nazione di filosofi, si acconciarono a questa usanza. Cimone, nato di Milziade insigne capitano, non isdegnò d' impalmare la sua sorella germana Elpinice, e questo connubio non gli fu apposto ad ignominia (4). Agli stessi Greci la legge di Solone permetteva di ammogliarsi con la sorella uterina. (5)

Rilasciatisi col tempo i costumi e ruinando sempre a

(1) August. *De Civit.* XV, 16.

(2) Tac. *Ann.* VI. 19.

(3) Grot. *De iure bel. et pac.* lib. II. c. 5. n. 12. ibique adnot. Hieron. lib. II. *contra Jovinianum*.

(4) Cor. Nep. *Vit. Cim.* (5) Plutar. *Vit. Solon*.

peggio, i Romani, i quali, siccome è detto, aveano in detestazione le nozze incestuose, non si recarono a vergogna di sposarsi con le più strette parenti. I matrimoni specialtamente con le cugine spesseggiarono, e si permisero ancora con le nipoti. Claudio Nerone, riscaldato alle bellezze di Agrippina di Germanico suo fratello, smaniava di farsela sposa. Ma siccome non potea venire agli attenti suoi, perchè temea che il popolo non si levasse a maraviglia e forse anche a romore in veder praticare una cosa nuova e fuor di ogni uso antico, tanto sottilizzò d'ingegno, che trovò modo da cavarne le mani. Per ismentire in prova ed annullar solennemente la credenza che l'onestà naturale proibisse il congiungimento tra lo zio e la nipote, stretto insieme il senato a consiglio, fece diceria indettatagli e messagli su la lingua dalla passione; e siccome chi ama parla eloquentemente, cioè con tanta efficacia da muovere e persuadere, così senza contradizione ottenne decreto che ogni matrimonio di simil fatta si tenesse come legittimo per innanzi: (1) ma di soli due è contato che il suo esempio per allora seguitassero, di un figliuolo di liberto e di uno dei cittadini di primo conto (2). Domiziano altresì perduto nell'amore di Giulia, figlia di Tito suo fratello, la tenne per sua donna (3).

Ne' primi secoli della chiesa non si rinvencono canoni che stabiliscano regole connubiali. Con tutto ciò le nozze tra cugini in quei tempi erano guardate con orrore e si reputavano a scorno: tanto che interveniva di rado che si contraessero per la propinquità del sangue. Queste nozze, come attesta Agostino, credeansi vituperose non meno che se fosser contratte con sorelle carnali (4). Ma quantunque la tradizione del primitivo cristianesimo impedito avesse l'uso di simiglianti unioni, e Costanzo ora avesse vietato, bando la testa, il matrimonio tra zio e

(1) Tac. ann. XII. 5. 6. 7.

(2) Gothof. Codic. lib. V. tit. IV *de nupt. adnot.* 14.

(3) Svet. *Vit. Domit.*

(4) August. *De Civit.* XV. 16.

nipote (1), ora tra cognati (2), pure in Oriente lungo tempo si resistette a tal innovazione. È noto che Onorio si avvinse successivamente di nodo coniugale a Maria ed Ermenzia figliuole di Stilicone, commendato a cielo dal poeta Claudiano. La storia ecclesiastica dà nelle maraviglie che papa Innocenzo Primo non abbia cancellato con qualche dispensa, o prevenuto con qualche opposizione questo incesto di sì funesto esempio (3).

Teodosio il grande, come si accordano insieme gli scrittori di quel tempo (4), fu il primo imperadore che volse l'animo a far penetrare le proibizioni della chiesa nel codice civile. Egli credette questa la certa scorciatoia per indurre i sudditi a religiosamente osservare le sue leggi, l'armarle di grande apparato di spavento. Minacciava morte e fuoco a tutti che volessero contrarre nozze incestuose (5). Queste pene erano troppo gravi e trascendenti. Arcadio prendendole a temperare, stabilì che tali maritaggi non avesser nè legittimità nè dote (6). Ma ai cristiani di Oriente o fosse che non volessero abbandonare un'usanza invecchiata, o fosse che avesser care le cose vietate, che per l'ordinario prevalgono, non andava all'animo così fatta ordinazione; e però vi si piegavano a fatica. Lo stesso Arcadio il conobbe, e si vide condotto a sì stretto termine, che al tutto gli convenne rinvocare le proibizioni di Teodosio e le sue con una costituzione che trovasi incorporata al codice di Giustiniano, e che, come dai più si tiene, Treboniano deformò per piaggiare e gratificarsi questo principe, il quale permesse avea le nozze dei cugini (7). Ma non fu lo stesso in Occidente, ove Onorio consentì a reputar come legittimi i matrimoni dei cugini, a condizione che fossero con rescritto del prin-

(1) Cod. Teod. lib. I. *De incest. Nupt.*

(2) Gibbon tom. IV. p. 213, ecc.

(3) Tillemont tom. V. p. 537.

(4) Ambros. *Epist. ad Paternum*. August. *De Civit.* loc. cit.

(5) Cod. Teod. loc. cit. lib. III.

(6) Cod. Teod. loc. cit. an. 396.

(7) Cod. Justin. XIX. *De Nupt.* Tit. IV. Gothof. *In proleg. ad Cod. Teod.*

cipe autorizzati (1). Le formole di queste dispensazioni son recate da Cassiodoro (2).

Di questo passo andava la legislazione nel medio evo. Intanto il vecchio spirito era in declinare: altre tendenze venivano ringiovanendo la società e schiudendo le vie di una civiltà ben avanzata. Alcuni concilii, come quello di Toledo, nel sesto secolo proibirono in modo illimitato le unioni tra i membri di una stessa famiglia (3): le proibì come nulle il concilio di Agdè (4), il concilio Epaonente (5), e così altri concilii per innanzi. Ma sino a quali termini sarà segnata la linea di separazione tra parenti e e parenti? A qual grado l'amore può entrare in luogo dell'amicizia? Egli è forza pur confessarlo. Il cristianesimo, quanto agl'impedimenti matrimoniali, trovò in Roma delle savie proibizioni, dettate da uno spirito degno della purezza di nostra religione. Esse si vengono allargando secondo che i gradi di parentela si allontanano. E senza dubbio più i parenti vivono nella domestica intimità, più i costumi della famiglia debbono esser protetti da proibizioni assolute: per contrario più vivono separati, a misura che si allontanano i gradi, più le leggi possono mostrarsi facili ed indulgenti.

Da quando gl'impedimenti matrimoniali furono costituiti assolutamente dalla chiesa, non si rimase più in poter dei principi il dispensarli. I principi cattolici della chiesa latina per certificarsi dei gradi, che rendono lecito e valido il matrimonio, a Roma il dimandarono, alle sue proibizioni ubbidirono, e rinunciando ad ogni lor pretesione e parere, ad essa inviarono i sudditi per ottenere legittime dispensazioni dagl'impedimenti di parentela. Non si nega che abbiano i reggitori dei popoli la podestà di regolare il matrimonio con le loro leggi, in quanto è contratto civile ed ufficio della società, e di costituir persone legittime o illegittime a contrarlo. Dalla chiesa me-

(1) Cod. Teod. I. *Si nuptiae ex rescripte petantur.*

(2) Cassiod. *Variant.* VII. XLVI.

(3) Can. V. (4) Can. LXI. (5) Can. III.

desima molte leggi degli stessi gentili romani, massimamente intorno ai gradi di parentela, sono state approvate e messe in uso pel matrimonio cristiano. Ma è a dire che gl'impedimenti stabiliti dai principi riguardano unicamente gli effetti civili, non la sostanza del patto coniugale. Del resto è definizione del concilio di Trento che la chiesa abbia podestà di costituire impedimenti di nozze e dispensar sopra di essi (1).

Dalle cose infin a qui discorse si par manifesto che, abolito il divorzio ed ogni illegittima unione dei due sessi, fissato un confine ai gradi di parentela, il matrimonio dei cristiani soverchia di smisurato vantaggio quello dei gentili. Converrebbe gittar la ragione per non conoscere la felicità di una famiglia piantata, allevata e cresciuta da coloro che, dopo avere sperimentato se hanno spalle da ciò, si legano a stato di matrimonio secondo i riti e le massime della cattolica chiesa. E in fatti un marito, che per ispirito e movimento di carità sopra natura ama di tenerissimo affetto la moglie, e riamato di egual forza, forma con lei di due corpi una carne e quasi di due anime una sola: la sicurezza vicendevole della lor perpetua unione e fede che da straniero amore non è mai interrotta o intiepidita: un volere e disvolere, uno scambievole aiuto, un compatimento reciproco dei lor difetti: il partecipar insieme delle varietà or triste or liete della vita, non sono tutte cose che inebbriano due bell'anime di giocondità soavissima? Senza ciò, l'aver figliuoli, nella vista dei quali non mai si saziano e sempre si consolano gli occhi ed il cuore, perchè riguardati come frutti e testimoni certi della coniugal tenerezza: lo spandere fin dai primi anni nell'animo di quei fanciulletti talune verità da formarli a giudicar rettamente: il tirarli alla stima dei mezzi che portano all'acquisto del vero loro bene ed ultimo fine: il mettere in essi l'amore degli studii onesti, e delle virtù domestiche e cittadine, facendo precedere al magistero i fatti: l'eccitar nei loro petti la carità della patria

(1) Sess. XXIV. Can. III.

terra con la rimemorazione di quei che per grandi imprese la fecer salire in rinomanza, tutto questo non par che basti ad impartire non pur ai medesimi genitori, ma al consorzio degli uomini dolcezze di consolazioni da non potersi a mezzo spiegare? Rendano adunque i coniugati quelle grazie, che sappiano maggiori, alla sovrana bontà per aver loro fatto dono del Cristo che con la sua legge trasse dall' invilimento e rilevò ad onore la lor unione. Egli santificando con la sua benedizione la società coniugale, ha portata al mondo la vera felicità possibile con la generazione dei figliuoli, i quali facendo ritratto dalla buona vita dei genitori, e trasfondendo in sè e travasando le virtù dei medesimi, fanno passar nelle famiglie il buon costume, come inalienabile eredità, per continuate generazioni.

Ma guai, e poi guai a coloro, che legandosi a questo stato senza conoscerne la santità e i doveri, mostrano aperto di non aver vantaggio, nè punto esser migliori di quei che ignorano Cristo e non hanno lume di fede! Quantovolte all'impazzata si annodano in questa catena che, per quanto sia indolcita e infiorata, non lascia di essere a portar gravosa, si tesoreggiano un cumulo smisurato di mali per tutta la vita. E certo se perdendo di vista il santo fine del matrimonio, si fanno trascinar all'altare dall'ardor di passione, il cui sfogo fece la via alle nozze, o si lasciano sedurre dai vantaggi di fortuna, dalle grandezze e speranze, piuttosto che dalla buona indole, onestà ed altre prerogative eccellenti della donna: se per rendersi assai bene acconci di roba e di entrate, o per tutto gittare l'aver loro a collazzi sontuosi, a trattamento magnifico, a lusso stemperato, trascurano di spender largo per educare i figliuoli alle lettere e alla virtù: se rendono questi stessi troppo teneri e pieni di se, senza ripigliarli mai di un fallo e vedere di recarli a riconoscersi ed emendarsi: se, a finirla, col malo esempio della vita rinfocano le lor passioni, ed in tal modo li rendono irriverenti, perversi, viziosi, questi genitori addiventano traditori, spietati, micidiali del proprio

sangue. Benedetta la legge di Sparta che faceva pagar l'amenda del mal fare della prole non ad essa, ma al padre, di cui era veramente la colpa! Ma non credano tali genitori di portarla così netta. I medesimi figliuoli gittandosi senza ritegno nè vergogna ad ogni ribalderia, e, soffogata nel cuore la natural pietà, negando ad essi i culti lor dovuti di amore, di riverenza, di sovvenzione, di gratitudine, li faranno intisichire e trambasciar di acuti spasimi sino agli ultimi aliti della vita. E la società vedendosi macolata e tribolata da questo bastardume di cristiani, non saprà ristarsi dall'esecrare e maledir mille volte la memoria di coloro che li generarono, senza conoscere e apprezzare la santità e le obbligazioni del matrimonio, voglio dire di un sacramento assai grande in Cristo e nella Chiesa (1).

(1) Ephes. V, 32.